GUIDA ALLE ESCURSIONI

GUIDA AD UN'ESCURSIONE IN VAL VOGNA. L'EREDITÀ TARDO-MEDIEVALE: ALLEVAMENTO E CEREALICOLTURA IN UNA VALLE ALPINA

Roberto Fantoni[1], *Piero Carlesi*[2] *e Attilio Ferla*[3]

[1] Gruppo Walser Carcoforo
[2] Touring Club Italiano
[3] Associazione Culturale Walser Riva Valdobbia - Valle Vogna

La Val Vogna, che si estende da Riva Valdobbia allo spartiacque con la valle del Lys, costituisce una delle più lunghe valli laterali dell'alta Valsesia. La parte inferiore della valle è caratterizzata dalla presenza di insediamenti permanenti; quella superiore da maggenghi e alpeggi. La conservazione dell'architettura del territorio, affiancata da una grande ricchezza di fonti documentarie, consente un'accurata ricostruzione delle modalità di occupazione degli spazi e della gestione delle risorse in età tardomedievale (fig. 1).

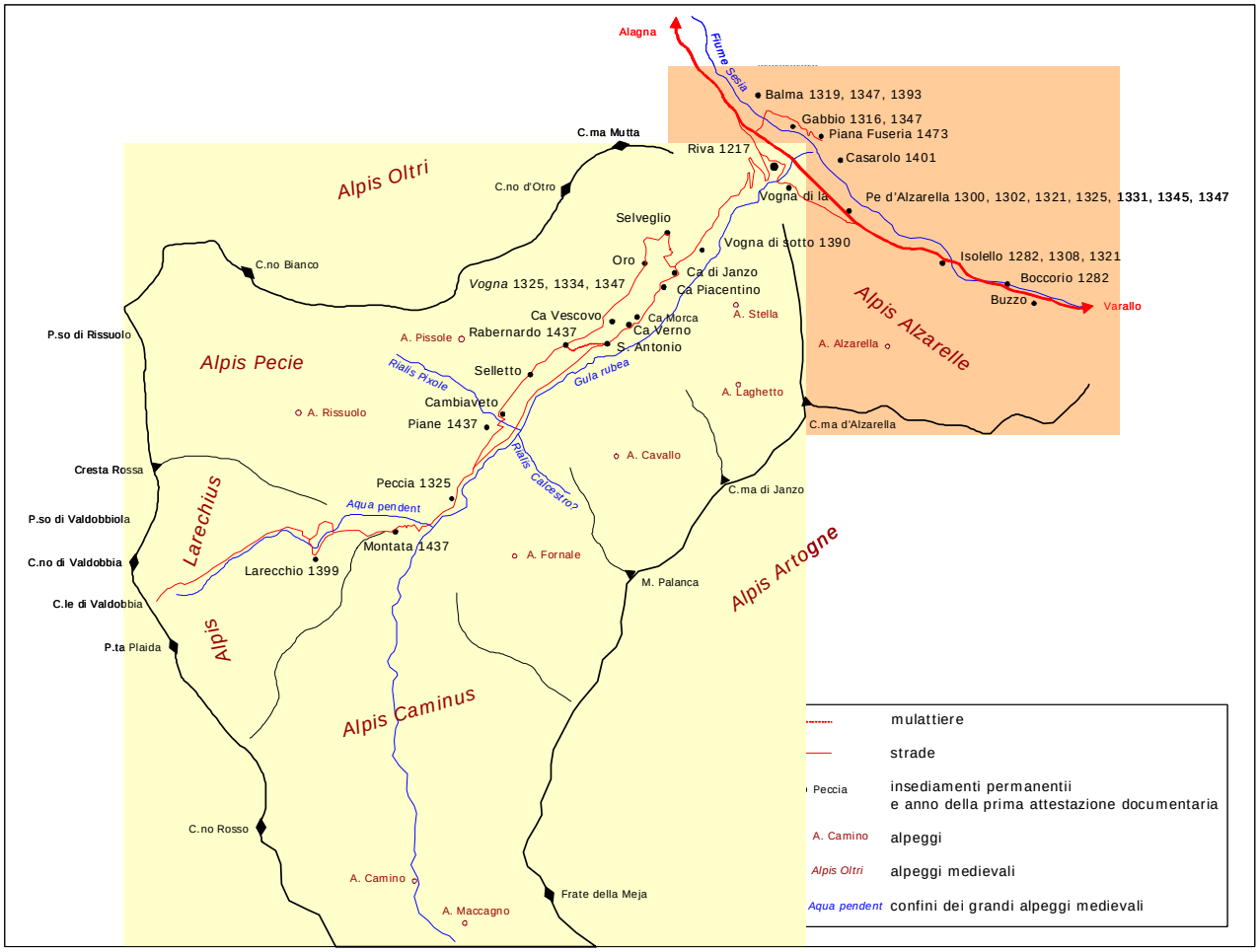

Fig. 1 - Alpeggi ed insediamenti permanenti a Riva e in Val Vogna in età tardo medievale (da FANTONI, 2008).

DA RIVA ALLA MADONNA DELLE POSE

Dal centro di Riva (1112 m) una strada e una mulattiera (che in parte si interseca alla strada) risalgono la Val Vogna[248]. La mulattiera raggiunge le cappelle di S. Michele, contenente un affresco con *S. Michele che inforca il diavolo,* e della Beata Panacea, recante la data 1671 (FERLA, sd). La via interseca quindi la strada in prossimità dell'oratorio della Madonna delle Pose (1225 m).

I luoghi della peste

L'oratorio presenta la classica struttura valsesiana con portale centrale sormontato da un timpano spezzato a nicchia, finestrelle rettangolari ai lati e lunotto centrale, tetto a capanna coperto a piode con un campanile emergente da terra con loggia campanaria. La pala d'altare raffigura la *Madonna col Bambino tra i santi Michele, Giovanni e Antonio*; sulle pareti del presbiterio erano presenti due tele seicentesche raffiguranti la *Visitazione* e l'*Annunciazione.* La trabeazione in legno a metà navata reca la data 1655. I bellissimi cornicioni e rosoni sono opera dei gessatori valsesiani. (FERLA, sd; SASSO e MOSSELLO RIZZIO, 2000).

Nel 1630 la peste raggiunse la Val Vogna (FANTONI *et alii*, 2006). Le comunità minacciate dall'epidemia invocarono la protezione divina durante il contagio e manifestarono il loro ringraziamento per lo scampato pericolo dopo la sua scomparsa[249].

Nell'oratorio della Madonna delle Pose, ubicato all'inizio della Val Vogna, via d'ingresso della peste, fu costruita la cappella di san Giuseppe. Sull'altare è ancora leggibile l'iscrizione *per voto fatto dalla Parrocchia di Pietre Gemelle nell'anno 1630 per l'occasione della peste et compito nell'anno 1631 costruire la cappella di S. Giuseppe* (fig. 2) (FANTONI *et alii*, 2006).

*Fig. 2 - Iscrizione nella cappella di san Giuseppe nell'oratorio della Madonna delle pose***.**

RAVELLI (1924, p. 245) scriveva che presso l'oratorio era presente un bastione, di cui ai suoi tempi si scorgevano ancora alcune tracce, costruito come cordone sanitario in tempo d'epidemia. SASSO & MOSSELLO RIZZIO (2000) scrivono che in

---

[248] L'escursione viene proposta da oltre dieci anni nell'ambito dei "sentieri dell'arte"; ideati dalla commissione "Montagna antica Montagna da salvare" della sezione CAI di Varallo (FANTONI, 2010); recentemente è stata inserita anche tra le escursioni dell'Ecomuseo della Valsesia.

[249] I santi ricorrenti nelle intitolazioni degli edifici e nelle opere pittoriche e statuarie sono quelli tradizionalmente invocati a protezione delle epidemie. Le figure ereditate dalla tradizione medievale (Sebastiano, spesso associato a Fabiano, e Defendente) sono frequentemente affiancate o addirittura sostituite da quella di un santo affermatosi nel corso del Cinquecento (Rocco). I segni di questa devozione sono distribuiti lungo la strada del colle, dalle frazioni alte della val Vogna al fondovalle del Sesia.

Alla peste è probabilmente associata la costruzione della cappella della Madonna del Lancone, ubicata tra la frazione Montata e gli alpeggi del Larecchio, che custodisce all'interno un quadro con i santi Rocco e Sebastiano ai lati della Vergine (ELGO, 2006, p. 80).

A Selveglio, gli abitanti scampati alla peste fecero ricostruire, come ex voto, l'oratorio di san Defendente (BELLOSTA E BELLOSTA, 1988, pp. 64-65). Alla peste potrebbe essere dovuta anche la costruzione, avvenuta nel 1635, della cappella di san Defendente nella frazione Vogna di là (ELGO, 2006, p. 56).

Come in molte altre località anche a Riva fu eretto un oratorio dedicato a S. Rocco, che in un documento del 1641 viene definito *novo* (*Briciole*, … p. 52). STEFANI PERRONE (1985, pp. 280-281) lo dice iniziato nel 1640 e terminato l'anno seguente. In facciata sono affrescati san Rocco (con i santi Fabiano e Sebastiano ai lati, restaurati o ridipinti il 28 agosto 1830, secondo l'iscrizione che compare sotto l'architrave. All'interno è presente un altare barocco in legno dorato con le statue lignee della Vergine, e dei santi Rocco e Sebastiano. Sull'arco sovrastante l'altare un motto latino ricorda il patronato del santo invocato contro la fame, la peste e la guerra (*a peste fame et bello / preservans veneratur / in hoc sacello*) (ELGO, 2006, p. 62-65).

Statue in legno indorato di san Rocco e san Sebastiano, che avevano sostituito un'ancona con la Vergine negli anni successivi alla peste, sono segnalate anche nella chiesa parrocchiale di Riva in un inventario del 1697 (MANNI, 1979, f. VII; pp. 50-51).

Alla peste del 1630 potrebbe essere associato anche il quadro di *san Rocco con la Vergine e san Pietro* presente nell'oratorio di san Pietro alla frazione Balma (ELGO, 2006, p. 67).

questa località venivano posti restelli per il controllo delle bollette di sanità. In realtà si tratta delle fortificazioni erette a fine Seicento per scopo militare, di cui sono conservati i disegni nell'archivio Borromeo (CERRI, com. pers.; FANTONI *et alii*, 2006)[250].

LE FRAZIONI INFERIORI DELLA VAL VOGNA

La strada prosegue oltre l'oratorio, lasciando sulla sinistra la frazione Vogna sotto (1271 m), costituita da una dozzina di case in legno, un forno, delle fontane e una cappella dedicata a S. Germano (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 53-59). Quest'ultima, fedelmente ricostruita nel 1993, presenta all'interno un altarino con colonne ritorte, decorato e dipinto prevalentemente d'azzurro, sormontato da Dio Padre. Sopra l'altare, una tela raffigurante la *Vergine con il Bambino tra S. Germano e S. Michele*; sotto, paliotto in tela con immagine di *S. Germano*. Le case recano una singolare concentrazione di date della prima metà del Settecento (1730 e 1731, 1733, 1741, 1720, 1765, 1744, 1704); una casa costruita, a differenza delle altre, in muratura, reca la data 1836.
Una lapide tuttora presente presso la strada, caratterizzata da una bella croce con la data 1630 e le iniziali PP, costituisce la memoria collettiva di tutti i morti per peste della Val Vogna (FANTONI *et alii*, 2006).

Ca di Janzo: la residenza della Regina Margherita

La strada giunge a Ca di Janzo (1354), frazione costituita da sette case, dalla fontana, un forno da pane e una cappella dedicata a S. Antonio, recante sulla facciata la data 1663, che un tempo conservava una lapide del 1458 rinvenuta ad Oro dall'abate Carestia.

Una casa della frazione, ancora attualmente destinata a ristoro e pernottamento, a fine Ottocento era sede di un albergo, gestito dalla famiglia Favro, che ospitò nei giorni 19 e 25 settembre 1898 la Regina Margherita (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 67-68; FERLA, s.d.).
L'albergo fu iniziato nel 1871 sotto gli auspici di Riccardo Enrico Budden (RAGOZZA, 1983, p. 295). L'idea venne al Budden di ritorno, il 7 settembre 1870, dall'inaugurazione dell'Osservatorio meteorologico al Colle di Valdobbia. Grazie all'appoggio della sezione di Varallo del CAI sorse nel 1883 una semplice *buvette* che poi s'ingrandì rimodernando una casa attigua grazie al proprietario Giovanni Favro (ANONIMO, sd, p. 81; citato in NEUBRONNER, 1999, p. 107; BELLO LANZAVECCHIA, s.d., p. 56).
L'albergo è già citato in BOBBA e VACCARONE (1896, v. II, p. II, pp. 403, 475), che lo definivano *a foggia svizzera*.
A fine Ottocento una *Guida illustrata* (ANONIMO, sd, p. 81) lo descrive come un fabbricato con *vaste e ben aerate camere, una vasta sala da pranzo … un salone per le feste e per balli, sale di lettura e di biliardo, gabinetto da bagno, e camera oscura per i fotografi.* L'albergo, aperto tutto l'anno, era dotato di luce elettrica; vi era annesso un ufficio postale e la posta veniva distribuita due volte al giorno. Vi era annessa anche una cappella. Da questa descrizione non si discosta sostanzialmente quella in RAVELLI (1924, v. 2, p. 245).
Una lapide, nella sala da pranzo con un'iscrizione dettata dal conte Giochino Toesca di Castellazzo ricorda il pernottamento della regina (già citata nella *Guida*, p. 81):

S. MAESTÀ MARGHERITA DI SAVOIA
REGINA D'ITALIA
VALICATI CON VIGOR DI PROVETTA
ALPINISTA
I COLLI DI VALDOBBIA E DEL MACCAGNO
NEI GIORNI 19-25 SETTEMBRE 1898
DEGNAVASI ENTRAMBE LE VOLTE
FERMARSI PERNOTTANDO
IN QUESTO ALBERGHETTO
RALLEGRANDO ANGELO DI PACE E DI BONTÀ
QUESTI SITI ALPESTRI
DELL'AUGUSTO ED INEFFABILE SUO SORRISO

All'albergo soggiornarono i partecipanti al XXXVIII congresso degli alpinisti italiani svoltosi presso la sezione di Varallo nel 1907. Nella relazione (ROTTI e VALBUSA, p. 349) si legge che era *ben meritata la fama del premuroso proprietario sig. Giovanni Favro per la sua cucina copiosa e singolarmente squisita.*

[250] I punti di controllo sanitario, indicati in documenti degli anni successivi, erano probabilmente attivi alla Peccia. Negli anni seguenti le frontiere rimasero costantemente presidiate. Una lettera spedita da Varallo il 13 dicembre 1638, avvisava che il *supremo tribunale della sanità del stato di Milano* continuava a non *admettere alcuna persona animali ne robba che venga dalle parti verso il Valese et Lione* (sASVa, FCa, b. 8, c. 5). La vigilanza sanitaria ai confini della valle è ancora attestata nel 1670 e nel 1720 (RAGOZZA, 1983, p. 39). La Val Vogna rimase anche successivamente un punto di sorveglianza nei periodi di contagio. Nel 1747, in occasione della diffusione di un'epidemia bovina in val d'Aosta e nei dintorni di Ivrea, fu ripristinata la guardia al restello di Vogna (sASVa, FCa, b. 8h, c. 27).

L'albergo era ancora attivo nel 1940 con 47 posti letto con pensione giornaliera di 18-28.000 lire (Guida d'Italia TCI Piemonte, p. 657). Nel 1942 è divenuto casa privata (SAGLIO e BOFFA, 1960, p. 85), proprietà di un Istituto della Diocesi di Casale (BELLO LANZAVECCHIA, sd, p. 57) e attualmente, completamente ristrutturato, è nuovamente attivo come Casalpina "Regina Margherita".
Alla fine di giugno del 1890 giunse all'albergo dall'Irlanda Mary Jane Corrigan. Mary strinse amicizia con Clorinda (cognata del Favro) ed avviò il commercio del puncetto, a cui collaborarono sino a sessanta ragazze. L'avventura si concluse con la scomparsa di Mary nel 1907 (NEUBRONNER, 1999, pp. 178-186)[251].

I forni
Il forno frazionale è stato recentemente ristrutturato e viene utilizzato in alcune particolari occasioni di festa, per la cottura del pane e della pizza. In molte frazioni della valle erano attivi forni dislocati in edifici appositamente attrezzati, tuttora presenti a Vogna di sotto, Ca di Janzo, Oro, Ca Morca, Sant'Antonio e Rabernardo (recentemente sono stati oggetto di recupero e vengono saltuariamente utilizzati i forni di S. Antonio e Vogna Sotto) (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 59, 71, 77, 89, 97, 103, 112). Ruderi di un forno distrutto da valanga si trovano anche alla Peccia, in un prato sotto la chiesa di S. Grato.

DA SELVEGLIO A RABERNARDO

Da Ca di Janzo, imboccato il sentiero a segnavia 10, si risale ripidamente tra boschi e prati sino alla frazione Selveglio (1536 m).

Selveglio: le cappelle e le meridiane
All'imbocco dell'abitato si trova la cappella della Madonna del Carmine. L'edificio, a pianta irregolarmente esagonale, presenta il tetto a due falde con un piccolo campanile ancora dotato di campanella. L'ingresso è delimitato da un cancello in legno, chiuso da un chiavistello in ferro battuto. Sulla parete verso valle è dipinta la data 1681; sul muro verso ponente vi sono i resti di una meridiana. All'interno è presente un altarino ligneo dorato con colonne ritorte, un paliotto con la *Madonna col Bambino;* sulle pareti si possono osservare due tele logore, raffiguranti *S. Michele* e il *Battesimo di Gesù*. Sull'altare vi sono due piccoli dipinti.
Numerosi edifici della frazione, originariamente composta da una quindicina di grandi case rurali sono stati distrutti da due incendi; il primo, scoppiato nel marzo 1853 distrusse quattro edifici in legno di uno dei due gruppi di case che costituiva la frazione; l'unica casa superstite fu travolta da una valanga nel 1912. Un altro incendio colpì la frazione nel 1930 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 62; FANTONI, 2001). Tra le case si trovano alcune fontane con vasche in tronchi di larice, coperte da un tetto in piode.

Al fondo della frazione è presente un'altra cappella, dedicata a S. Defendente, fatta costruire come ex voto durante la peste del 1630 (FANTONI *et alii*, 2006). Sulla facciata sono presenti i resti di un affresco. Sulle pareti esterne si distinguono tre belle meridiane recenti le scritte: *Initium sapientiae timor Domini; Nemini dedit spatium peccandi / Eccl 15 I.P.I.C. Fecit 1809; Pensate a l'ultima Gio. Pietro Giuseppe Carestia 1813.* (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 62; FERLA, sd).

All'interno è presente un altare in legno stuccato in oro e azzurro con una statuetta recente del *S. Cuore di Gesù* (FERLA, sd).

Fig. 3 - Dettaglio di un loggiato in una casa in legno della Val Vogna.

[251] La prima citazione esplicita del puncetto è contenuta nella nota di una scherpa del 13 luglio 1685 di Lucia Margherita Bertolini (di Scopello?) (sASVa, FNV, b. 9647) (S.I.A., 2006): *due tovaglie da pioggia con punchietto*. Nella ritrattistica, per lo più come bordo del collo delle camicie o dei polsini, compare dal quadro di "Margherirta Termignone d'anni 67 di Giovanno Avondo in avanti (S.I.A., 2006). L'esecuzione del puncetto compare in un quadro di Pier Celestino Gilardi, della seconda metà dell'Ottocento, che raffigura le figlie (S.I.A., 2006).
Nel territorio di Riva è presente un ritratto di Carolina Tribola del 1839; in Val Vogna il quadro proveniente dall'oratorio di san Grato alla Peccia della metà del Settecento raffigura la Beata Panacea in costume valsesiano con camicia in puncetto (S.I.A., 2006).

Oro

A Selveglio si abbandona il percorso a segnavia 10 che sale alla Cima Mutta (2135 m) e, superati il rio Janzo e il rio Oro, si prosegue in piano per Oro (1500 m.), con ampi panorami sulla valle. (Circondata dal verde di quelli che una volta erano i pascoli che salivano sino al Corno d'Otro), la frazione è attualmente formata da solo sette case, salvate dall'incendio del novembre 1913. Le case presentano date comprese tra la fine del Cinquecento e il primo Ottocento (1718 e 1622, 1829, 1700, 1660, 1599, 1718, 1634; BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 62).

Tra le case si distingue un forno ormai cadente del 1634, due vasche scavate in tronchi di larice e una fontana coperta da un tetto in piode.

L'oratorio di S. Lorenzo fu eretto nel 1706 sopra una preesistente cappella per richiesta degli abitanti; fu benedetto nel 1719. Sulla facciata è dipinta una croce e la data 1744. Nei verbali di vista del 1760 l'oratorio risultava intitolato alla Beata Vergine Maria. L'oratorio presenta una volta a spicchi con rosone centrale; con volta a spicchi è anche il presbiterio con lunotti e decorazioni al centro. All'interno si trovano un'acquasantiera in sasso e un confessionale in legno sormontato da una croce lignea. Sopra l'altare è presente un quadro, attorniato da una decorazione in stucchi con angioletti, con una tela raffigurante *S. Lorenzo* di Novara. Sotto l'altare si trova un paliotto in tela con S. Lorenzo e il pozzo. Alle pareti sono presenti due grandi cornici ovali in legno con tele raffiguranti *S. Michele* e *S. Giuseppe col Bambino*. La trabeazione in legno dipinto e decorato presenta uno stemma e la data 1745. Completano l'arredo un quadretto raffigurante la *Madonna col Bambino* e un quadretto a stampa (FERLA, sd).

Gli edifici rurali

Alcuni edifici presentano una separazione tra basamento in pietra e parte superiore lignea realizzata con l'inserimento di un'intercapedine di circa 60 cm. Questa struttura, presente quasi esclusivamente in edifici sviluppati su due soli piani, caratterizzava le costruzioni con funzione esclusivamente rurale. L'intercapedine preservava dall'umidità del terreno i locali destinati all'essiccazione e alla conservazione delle risorse agricole; era invece assente negli edifici polifunzionali, per consentire al primo piano ligneo, destinato alle camere, di sfruttare il calore proveniente dal fuoco e dagli animali presenti al piano inferiore. La separazione tra i due piani era realizzata mediante diverse serie di pilastrini svasati verso l'alto, a base e tetto rettangolari, che sostenevano le travi longitudinali (FANTONI, 2008).

In Val Vogna questa soluzione è adottata ad Oro, in una casa su due piani, con loggiato su tre lati e fronte a quattro moduli (1+2+1), e a Vogna Sotto, in una costruzione a due piani con loggiato su tre lati e con fronte a sei moduli (1+4+1). Al Selletto invece i pilastrini di legno sono disposti con asse maggiore trasversale a sostenere travi trasversali. Infine, un'intercapedine caratterizza anche una grande costruzione posta nel centro di Riva, tuttora ben conservata (BELLOSTA e BELLOSTA, 1998, pp. 30, 58, 78; FANTONI, 2008).

Gli edifici rurali e le sezioni rurali degli edifici polifunzionali accoglievano il fieno e le scorte cerealicole, costituite quasi esclusivamente dai cerali di cui è documentata la crescita sul luogo. Negli inventari cinquecenteschi sono citate riserve generiche di grani e riserve di segale (ad esempio 30 staia di segale, contenute in un'"arca di legno", ad Oro in Val Vogna nel 1548; *Briciole*, pp. 227-228; FANTONI, 2010). In un altro inventario del 1671 della Val Vogna sono esplicitamente citate *stara 5 biada* trovata nei campi (PAPALE, 1988, p. 14).

Fig.4– Edificio rurale al margine della frazione Oro.

Ca Vescovo: altri forni

Superato un altro impluvio si raggiunge, attraverso pascoli e prati, la frazione Ca Vescovo (1466 m).

La frazione, ubicata a mezza costa, sopra S. Antonio, è costituita solo da cinque edifici in legno.

Nel basamento in pietra di una casa è inserito il forno IN PIETRA (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 97)[252]. A fianco dei forni dislocati in edifici

[252] Nel territorio di Riva un forno era già citato in un documento del 1308 a Isolello (pezza di terra *aput furnum*, ASPRv; MOR, 1933, d. 68). Un documento del

appositamente attrezzati, tuttora presenti a Vogna di sotto, Ca di Janzo, Oro, Ca Morca, Sant'Antonio e Rabernardo (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 59, 71, 77, 89, 97, 103, 112), erano infatti presenti anche forni ubicati in idonei locali del piano seminterrato di costruzioni polifunzionali.

Rabernardo

Proseguendo in costa si raggiunge Rabernardo (1500 m), collegato con S. Antonio da una bella mulattiera. La frazione, relativamente grande, è divisa in tre gruppi di case (Tetto di Rabernardo, Rabernardo e Sotto Rabernardo[253]) ed è costituita complessivamente da oltre quindici case, tre fontane, tre forni e una cappella dedicata alla Madonna della Neve. Alcune case recano date comprese tra 1644 e 1769. Una delle fontane ha una vasca in pietra datata 1734.

L'oratorio, dedicato alla Madonna della Neve, è costituito da un edificio a pianta quadrata irregolare, con portichetto in facciata (che si congiunge alla casa di fronte) e campanile leggermente inclinato. L'ingresso è chiuso da un cancello in legno. Sul lato destro si scorgono le tracce di una meridiana il cui disegno è ormai scomparso. Sulla trave di colmo del portico è incisa la data 1643. All'interno è presente un altare ligneo policromo di stile barocco con tre scomparti decorati in stucco oro, azzurro e rosso, nelle cui nicchie si trovavano altrettante statue che sono state rubate. La volta è a spicchi, con lunotti e stucchi. Sulle pareti sono appese le riproduzioni di due tele (attualmente conservate nell'oratorio di S. Antonio) raffiguranti la *Madonna col Bambino e S. Giuseppe* e *S. Giovanni Battista* (FERLA, sd).

Il Museo etnografico: *le domus nove*

Una delle case di Rabernardo è stata adibita a Museo etnografico da Carlo Locca di Crevacuore. L'edificio, visitabile su richiesta (www.museostorianaturale.org), reca la data 1640; è disposto su quattro piani e costituisce un ottimo esempio delle *domus nove*.

Durante il Cinquecento si realizzò una variazione sostanziale della tipologia edilizia, con l'innalzamento delle costruzioni, che iniziarono a svilupparsi su tre livelli, con una ridistribuzione della destinazione d'uso dei locali e con l'introduzione di un piano destinato quasi esclusivamente alle camere, ubicato tra la sezione rurale (stalla) abbinata alla *domus ab igne* al piano terreno e l'altra sezione rurale (costituita da fienile e granaio) ubicata al piano sommitale (fig. 5). Questa fase di rinnovo del patrimonio edilizio è attestata dalla presenza di numerosissime citazioni nei documenti del Cinquecento di *domus nove* (FANTONI, 2008).

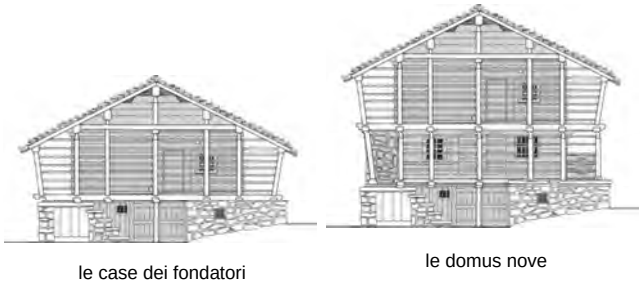

Fig. 5 – Schema di innalzamento delle domus nove (*da FANTONI, 2008).*

Se è difficile ricostruire con sicurezza la destinazione d'uso delle case della prima fase di colonizzazione è più semplice ricostruire quella delle *domus nove* edificate su tre livelli a partire dalla fine del Cinquecento, per la loro conservazione sino a tempi recenti e per la ricchezza di fonti documentarie. Gli atti di vendita, ma soprattutto gli inventari e le divisioni di beni, offrono dettagliate descrizioni degli edifici e della destinazione d'uso degli ambienti che li componevano.

Il piano basale seminterrato ospitava il locale in cui si faceva fuoco (*domus ab igne*; *ca da focho* nel dialetto valsesiano; *firhus* nel dialetto walser alagnese), il locale per la lavorazione del formaggio e la stalla (*capsina*). In alcune aree la stanza di soggiorno era costituita direttamente dalla *domus ab igne*; in altre un'area adiacente alla stalla, separata da un tramezza bassa in legno e disposta su un assito, ospitava la *stufa*. Spesso un'appendice ospitava la cantina dei formaggi (*truna*). Al piano superiore si trovavano le camere e all'ultimo fienili, magazzini e locali per la lavorazione e la conservazione di cereali[254].

La casa adibita a museo etnografico segue questa scansione. Al piano seminterrato si trovano la truna per la conservazione di carne e salumi, al piano

1471 è stipulato a Cambiaveto "coram furno" (*Briciole*). Una lista delle spese per la costruzione di un forno del 6 gennaio 1693 a Casa sotto (sASVa, FCa, b. 13a), in cui è citata una precedente convenzione del 20 gennaio 1653 per il forno vecchio. Per una trattazione più estesa sui forni in Valsesia si rimanda a FANTONI (2010; questo volume).

[253] Probabilmente corrispondente all'insediamento di Casa Ferrario, che compare in documenti antichi. Questo gruppo di case viene chiamato ancora attualmente *Ca del ferè*.

[254] Sulla diffusione dei cereali in Valsesia cfr. FANTONI (2007a).

terra il locale per la lavorazione casearia, la truna per la conservazione dei formaggi, i laboratori artigianali, la stalla e la cucina separata da un muretto basso. Al primo piano si trova il locale per la tessitura, la camera da letto, la dispensa per il pane e i cereali. Al secondo piano l'aia per la battitura dei cereali; attualmente sono allestiti anche il laboratorio di falegnameria e tornitura del legno e una raccolta di attrezzi per l'agricoltura e l'apicoltura.

I mulini

I ruderi presenti presso il rio Grande, a nord dell'abitato, sono i resti dell'antico mulino di Rabernardo, di cui si sono conservate le piode del tetto e alcune mole (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 142).

Quasi tutte le frazioni avevano, in gran parte distribuiti in prossimità dei rii che confluiscono nel torrente Vogna, un mulino ad acqua. Nella valle vi sono ancora tracce di una decina di edifici: il Mulino del Cattivo tempo, presso il rio delle Pose; il Mulino della Gola (lungo il torrente Vogna); i mulini di Ca Morca, Ca Verno e Rabernardo; il Mulino del Masere (lungo il rio di Cambiaveto); il Mulino del Vas e quello della Guglia (di competenza rispettivamente delle frazioni Piane e Peccia); un mulino sotto le case di Peccia e quello della Montata lungo il torrente Solivo (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 141-143).

Altri ruderi poco distanti dall'abitato sono ancora indicati come la sede di un opificio in cui si fabbricavano serrature e ribebbe, e dove si trovava anche un altro forno.

La colonizzazione della parte inferiore della Val Vogna

Le frazioni appartenenti a questo polo insediativo dalla bassa Val Vogna sono documentate dal Trecento. Dal 1325 compaiono persone che si dichiarano *de Vogna;* con questo nome si identificava probabilmente tutto il territorio che raggruppa le frazioni inferiori.

Già nel 1325 i suoi abitanti dichiarano solo la residenza, senza indicare una diversa provenienza, facendo presupporre un insediamento risalente perlomeno ad una generazione precedente.

Solo dalla fine del secolo iniziano a comparire indicazioni specifiche dei singoli insediamenti. In un documento del 1390 è citato per la prima volta un abitante *de vogna inferiore* (l'attuale Vogna sotto). Nel 1399 compare *domo inferioris*, che assunse poi il nome S. Antonio. Nel 1399 compare il cognome *Gaya*, indicando probabilmente l'esistenza dell'insediamento che dalla famiglia prese il nome, ubicato poco prima di S. Antonio. Nel 1415 compare un *de Morcha de Vogna*, che probabilmente trasmise a sua volta il nome alla frazione in cui risiedeva. Nel 1380 compare "Johannes dictus piaxentinus fq Gilglo de ema de Vogna" che trasmise il suo soprannome all'insediamento omonimo, che compare in forma esplicita per la prima volta solo nel 1505 ("domum illorum de piaxentino"). Rabernardo è documentato per la prima volta nel 1440. La prima documentazione di Cambiaveto risale al 1459, di Oro al 1475. L'insediamento "super saxum" compare solo nel 1474 (*Briciole*; sASVa, FCa, bb. 15-16).

Anche per questi insediamenti l'età relativamente tarda della prima documentazione non fornisce informazioni sulla provenienza dei fondatori. Tutte le frazioni sono però caratterizzate, anche nel Quattrocento e Cinquecento, da continui spostamenti di coloni dalle frazioni lungo il Sesia. Nel 1475 si dichiara "habitator ori vogne" Giacomo Giacobini di Pe de Alzarella (*Briciole*, pp. 46-47). I Verno, documentati alla frazione Balma dal Trecento raggiunsero la Val Vogna nel 1516, quando è documentato Pietro Verno del Sasso di Vogna (sASVa, FCa, b. 15, c. 239). Pochi anni dopo comparirà per la prima volta la frazione Ca Verno (1552, sASVa, FCa, b. 16, c. 280)[255].

La famiglia Carmellino giunse in Val Vogna dalla frazione Boccorio. Il cognome si trasmise probabilmente dal soprannome di Inco de Bersano detto Carmellino (1521, sASVa, FCa, b. 16, c. 261)[256]. Dalle frazioni inferiori giunsero anche gli Jacmino della frazione Boccorio[257].

DA RABERNARDO A CAMBIAVETO

Uscendo da Rabernardo si entra in prati, si attraversa il Croso Grande e il Croso del Cavallo e si raggiunge il Selletto (1537 m). Al centro del prato è presente un'altra costruzione in legno con intercapedine. I margini del prato costituiscono ottimi punti panoramici verso la parte inferiore e superiore della valle.

---

[255] Nel 1641 portano questo cognome 4 fuochi a Ca Verno, 1 a Vogna sotto, 1 a Rabernardo; nel 1690 anche alle Piane e alla Peccia (ASPRv, *Status animarum*).

[256] Nello *Status animarum* del 1641 (ASPRv) compaiono solo a Boccorio, ove costituiscono 5 delle 15 famigile presenti. Nel 1690 i Carmellino a Boccorio sono 59 su 94 abitanti ed un nucleo con questo cognome compare anche ad Oro in val Vogna. Nel 1814 anche a Ca vescovo e alle Piane.

[257] Nel 1641 sono documentati a Ca Piacentino, Ca Morca, Oro e Selveglio (ASPRv, *Status animarum*).

Cambiaveto

Proseguendo in quota si raggiunge Cambiaveto (1499 m), costituito attualmente solo da 4 case ubicate sul margine del canalone del croso che scende dal vallone del Forno. Una casa reca la data 1692. Rispetto alla situazione ottocentesca, rilevabile dalla mappa del catasto Rabbini, sono scomparsi due edifici rurali e il forno (ma recentemente un edificio è stato integralmente ristrutturato e un altro praticamente ricostruito) (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 116).

A nord dell'abitato, così come a Rabernardo e all'alpe del Giass, sono stati rinvenuti delle coppelle e dei segni incisi su pietra che si ritengono espressione di rituali magici – religiosi praticati dagli antichissimi abitanti del luogo (FERLA, sd).

Fig. 6 - Edificio rurale isolato al Selletto.

GLI INSEDIAMENTI NELL'ALPE PECCIA: PIANE E PECCIA.

Superato il canalone entro cui scorre il rio di Cambiaveto, citato nei documenti medievali come *Rialis Pixole* (dal nome dell'alpe a monte) si entra nel territorio un tempo corrispondente al comprensorio dell'alpe Peccia (fig. 1)[258].

Piane: prati e campi

Sul ciglio opposto del canalone erano presenti un'antica cappella, dedicata alla Madonna della Neve e una casa consortile del 1719 (chiamata in loco *Ca' di Peccia*), distrutte da una valanga nel 1986 (FERLA, sd).

La mulattiera lascia a valle le Piane di sotto (1480 m) e raggiunge le Piane di sopra (1511 m); ubicate in un vasto pianoro prativo[259], sono complessivamente costituite di nove case rurali.

A monte della frazione è presente un robusto paravalanghe in pietra su cui è incisa la data 1560.

Dalle Piane il sentiero prosegue lungo un versante attualmente a prato recante ancora le tracce dei terrazzamenti che sostenevano i campi, ampiamente citati nei documenti del Quattrocento e Cinquecento.

Peccia: neve e valanghe

Per prati e residui di campi sostenuti da muretti a secco si raggiunge la mulattiera di fondovalle in prossimità della Peccia (1449 – 1529 m).

La frazione è attualmente costituita da sette edifici in legno. Le case dell'insediamento sono state più volte distrutte dal peso della neve o dalle valanghe. Carestia (*Briciole*, pp. 125-126) riporta le cronache di inverni nevosi trovate tra le carte di famiglia. Il 3 marzo 1628 il peso della neve fece crollare sette case alla Peccia. Entro due di queste provocò sette feriti e danni al bestiame. L'estensore della nota[260]

---

[258] L'alpe Peccia era gestita dalla famiglia Bertaglia/Scarognini/d'Adda. I suoi confini sono indicati in un documento del 1325 (MOR, 1933, d. LXXX): *a mane rialis Pixole, a meridie rialis de Calcestro, a sera aqua pendentis et alpis que appaellatur Caminus et a monte alpis que appellatur laregius*. Di quest'alpe facevano parte anche i valloni ubicati sul lato idrografico destro della valle; in un documento del 1465 viene infatti citato un alpe "Fornalis superioris de la pecia" (*Briciole*, p. 46). Le stesse coerenze sono ancora confermate in un documento del 1634: nella parte superiore il *pons aque pendentis*, in quella inferiore il croso di Cambiaveto (precedentemente nominato come croso pissole), a mattina *montes Artonie*; verso ovago la *sumitates montium Otri Alanie* (sASVa, FCa, b. 8h). L'alpe, come molte altre unità tardo-medievali valsesiane, si estendeva dunque sui due lati idrografici della valle.

[259] Il primo documento in cui compare la frazione risale al 1437 e l'insediamento è citato come "Planis de la petia" (*Briciole*, p. 150); la stessa forma compare anche in un altro atto nel 1503 (sASVa, FCa, b. 15, c. 199). L'appartenenza della frazione al consorzio della Peccia è continuamente ribadita nel tempo; nel libro del "Livello della Peccia" (sASVa, FCa, b. 8h), in cui sono annotati i pagamenti effettuati agli agenti della famiglia d'Adda e al parroco di Riva, compaiono sino al Settecento pagamenti effettuati dai "consorti della Peccia e Piane di Vogna".

Anche il primo abitante documentato, "Zanonus Antonietus de Cauza" (1475, *Briciole*, p. 46) riafferma la connessione con la Peccia, ove la famiglia Calcia è documentata dal 1388 (*Briciole*, pp. 46, 146).

Seppur in assenza di un'evidenza documentaria diretta, si può plausibilmente ritenere quindi che la fondazione delle Piane sia avvenuta da parte dei coloni stanziati alla Peccia ad inizio Trecento (FANTONI, 2008).

[260] Si tratta probabimente di Giacomo, figlio di Michele Carestia, di 31 anni, che sullo stesso foglio dichiarava di essere andato ad abitare alla Peccia il primo giugno dello stesso anno.

concludeva affidandosi ai due santi protettori della Peccia: "pregiamo ancora il bon san gratto et il bon santo nicola che pregano per noi che dio ne guardi da ogni pericolo de neve e sassi e da ogni male". Non era la prima volta; i vecchi ricordavano infatti di aver visto in precedenza un paio di casi simili.
FONTANA (1983, p. 10; 1991, pp. 36-37) riporta l'evento, citando come fonte un documento conservato da Guglielmo Gazzo di Alagna. L'Autore precisa che nel Libro dei morti sono annotate le vittime, appartenenti a due famiglie: Giacomo De Graulis di 26 anni, sua moglie Antonia di 28 anni e la loro bambina di pochi mesi; Michele de Michelis di 49 anni, sua moglie Domenica de Rubeis di 53 anni, la loro figlia Caterina di 12 anni e la madre di Michele, Caterina, di 70 anni.
Sul retro dello stesso foglio volante recante la nota del 1628 (*Bricole*, pp. 125-126), si legge invece che il 17 gennaio 1658 "è venutto il grande nevale alla peccia che ha rotto nove colmegne". La valanga, scesa "da lovago", pur danneggiando metà frazione fortunatamente non recò vittime[261]. Il fatto è ricordato in FONTANA (1983, p. 11; 1991, p. 37; che cita sempre come fonte la copia di Guglielmo Gazzo).
In un documento s.d. contenente la richiesta di separazione della carità della Val Vogna da quella di Riva sono elencati le vittime di quattro valanghe scese negli anni seguenti il 17 aprile 1699, il 1° febbraio 1728, nel gennaio 1742 e il 26 dicembre 1742 (sASVa, FCa, b. 8h, c. 60).
Il 17 aprile 1699 muoiono, travolti da una valanga presso il croso di Cambiaveto, Pietro Calcia, di 50 anni, e Caterina Raiga di Morca, di 40 anni; furono sepolti il 22 dello stesso mese (Fontana, 1991, nota 3, p. 37; p. 81). Nel 1845 è nuovamente colpita da una valanga la Peccia (FONTANA, 1991, pp. 37-39). L'evento è ricordato anche in un'iscrizione del 23 febbraio 1846 del fabbriciere Giuseppe Marchetti, presente nell'oratorio della Madonna delle Pose ed emersa dopo il furto di una tela (FONTANA, 1983, p. 31). Secondo l'iscrizione il 16 gennaio 1845 una valanga danneggiò gravemente anche l'oratorio, che fu restaurato nel 1846 dallo stesso fabbriciere[262]. Un'altra vittima della valanga, caduta in località "i ruselli" della Peccia nel febbraio 1870, fu Giacomo Clerino, soldato di Napoleone e primo custode dell'Ospizio Sottile.
Alla Peccia (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 126) ricordano inoltre numerose distruzioni di case provocate da incendi[263].

Fig. 7 - Prati e campi tra le frazioni Piana e Peccia; sul fondo l'oratorio di S. Grato alla Peccia.

La colonizzazione tardomedievale

La colonizzazione della Val Vogna fu, almeno in parte, opera di coloni di origine gressonara documentati alla frazione Peccia a partire dai primi decenni del Trecento. Le relazioni genealogiche e i percorsi di colonizzazione sono ricostruibili grazie alla declinazione negli atti notarili del luogo di provenienza, del luogo di residenza (quando risultava diverso dal precedente) e della discendenza patrilineare (con relativa località di origine).
In un documento del 29 settembre 1325 compare un *Guiglincinus de la Peccia filius quondam Gualci de Verdobia*[264], che vende ai suoi fratelli

[261] La nota fu scritta da Pietro, figlio del precedente Giacomo.
[262] Le ultime vittime di valanghe in val Vogna sono registrate nel 1935. Il 4 febbraio, sulla strada verso la Valle Vogna, in regione Roggia Grande, -tra Vogna sotto e le Pose- una valanga travolge due boscaioli intenti a far scorrere dei tronchi. Giovanni Lazier viene stito in pieno dalla valanga e trascinato nel Vogna (FONTANA, 1991, p. 105).

[263] Le case in legno degli insediamenti della val Vogna furono ripetutamente colpite dal fuoco. Da un incendio fu colpita la frazione Montata nel 1899 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 131). Un incendio nel marzo 1853 distrusse quattro case a Selveglio (sASVa, Viceintendenza, b. 192); un altro incendio colpì la frazione nel 1930 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 62). Altri incendi in Val Vogna sono segnalati a Ca Piacentino, Ca Vescovo, Rabernardo e Oro (p. 137). Sugli incendi negli insediamenti con case in legno in alta Valsesia cfr. l'Appendice 1 in FANTONI (2001).
[264] In un documento del 1302 compare un *Petrus Gualcius de Petris Gemellis* che riceve da *Anrigetus Alamanus de Aput Mot* la dote di sua figlia Imelda (MOR, 1933, d. LXIV). Il documento mostra la presenza di un Gualcio di Pietre Gemelle (probabilmente della Peccia) che crea una famiglia con la figlia di un colono della frazione alagnese di Pedemonte, che in altri documenti coevi si rivela proveniente da Macugnaga.

Zanino e Nicolino la metà della nona parte dell'alpe Peccia (MOR, 1933, d. LXXX). Alla Peccia si era trasferita, probabilmente con lo stesso Gualcio di Verdobbia, tutta la sua discendenza.
In un documento di pochi anni dopo anche *Nicolino flius quondam Gualci de Aput Verdobia* si dichiarava infatti *habitator Pecie* (MOR, 1933, d. LXXXIV). In questo atto del 1334 Nicolino, suo figlio Giovanni e i figli di suo fratello Zanino (Giovanni e Giacomo), acquistano la terza parte dei beni e una torba di un altro abitante della Peccia proveniente da Gressoney*: Johannes filius quondam Perni Zamponali de Graxoneto*. Nello stesso documento compare infine come teste anche un altro rappresentante di quest'ultima famiglia di Gressoney trasferitasi nel territorio di Pietre Gemelle: *Johannes filus quondam Anselmini Zamponali.*
Il 27 aprile 1337 il notaio Alberto Bertaglia[265] e suo nipote Antonio del fu Milano investono *Nicholinus filius quondam Gualci de Apud Verdobiam* e suo figlio Giovanni, i fratelli Giovanni e Giacomolo figli del fu Zanino Gualcio, Giovanni detto Iano, i fratelli Girardo, i fratelli Giacomo e Guglielmo figli del fu Anselmino Zampognari (anche a nome di Petrino loro fratello), Giovanni fu Giovanni detto Zenero, di *una petia terre alpis que appellatur la Pezza* in val Vogna per il canone annuo di 20 lire imperiali e cento libbre di formaggio a san Martino (sASVa, FdA, s. I, b. 9). In documenti dell'ultimo decennio del Trecento (MOR, 1993, dd. CXIX, CXXII) viene confermata la presenza alla frazione della discendenza di Nicolino.
I documenti di questo periodo, ed in particolare l'atto di investitura del 1337, permettono l'individuazione del gruppo dei fondatori dell'insediamento sorto all'interno del comprensorio tardo-medievale della Peccia, a cui appartenevano:
- i figli di Gualcio, provenienti da Verdobbia, con la loro discendenza.
- due appartenenti al casato degli Zamponali, che si dichiarano provenienti da Gressoney
- Giovanni de Zano e Giovanni fu Giovanni detto Zenero che non dichiarano una provenienza diversa dal luogo di residenza.
La provenienza gressonara dei coloni è individuabile anche nei segni culturali, come l'intitolazione a S. Grato della cappella della Peccia. In un documento del 1491 è citato un fondo "in territorio de la petia subtus capellam S. Grati cui coheret ab una parte strata comunis ab alia strata antiqua" (*Briciole*, p. 152). Si presume che l'edificio sia stato costruito con un orientamento opposto a quello attuale e con un campanile più basso. Le prime notizie vengono però dalla visita pastorale del vescovo Visconti avvenuta nel 1697 (ASDN, AVi). L'edificio era molto malandato e fu ricostruito innalzando il campanile[266]. Attualmente l'edificio si presenta con il fronte tipico valsesiano, con il tetto a capanna coperto a piode, il portale d'ingresso, sormontato da timpano spezzato con nicchia e finestre rettangolari alla base. Il campanile alto e svettante è quadrangolare, parte da terra e ha la loggia campanaria[267] All'interno troviamo una riproduzione della pala d'altare in tela raffigurante la *Madonna con S. Grato e la Beata Panacea* e sotto l'altare un paliotto con *S. Grato* (l'originale è custodito nella Parrocchiale di Riva). Le pareti dell'oratorio presentano un cornicione con stucchi ornamentali; la volta è doppia, a spicchi di vela, con lunotti e due rosoni.
L'altro edificio, una cappella che conserva la sua architettura tardomedievale, è dedicata a S. Nicolao, un santo particolarmente diffuso tra le comunità tedesche presenti non solo sul versante meridionale del Monte Rosa, ma anche a nord nell'area di Zermatt.
L'oratorio dedicato a S. Grato si presume sia stato costruito prima del 1600; le prime notizie vengono dalla visita pastorale del vescovo Visconti avvenuta nel 1697. L'edificio ha il fronte tipico valsesiano, con il tetto a capanna coperto a piode, il portale d'ingresso, sormontato da timpano spezzato con nicchia e finestre rettangolari alla base. Il campanile alto e svettante è quadrangolare, parte da terra e ha la loggia campanaria. All'interno troviamo una riproduzione della pala d'altare in tela raffigurante la *Madonna con S. Grato e la Beata Panacea* e sotto l'altare un paliotto con *S. Grato* (l'originale è custodito nella Parrocchiale di Riva). Le pareti dell'oratorio presentano un cornicione con stucchi ornamentali; la volta è doppia, a spicchi di vela, con lunotti e due rosoni.
L'altro edificio, una cappella che conserva la sua architettura tardomedievale, è dedicata a S. Nicolao, un santo particolarmente diffuso tra le comunità tedesche presenti sul versante meridionale del Monte Rosa.
In questo settore della Val Vogna, in cui è documentata la fondazione di insediamenti permanenti da parte di coloni gressonari, sono ancora presenti toponimi di origine tedesca[268].

La scomparsa della discendenza di questo Pietro dalla val Vogna è imputabile al fatto che si impegna a far parte della comunione famigliare.

[265] Sul ruolo della famiglia Bertaglia /Scarognini/D'Adda nella gestione degli alpeggi valsesiani cfr. FANTONI e FANTONI (1995).

[266] Si vede ancora le vecchia cella campanaria più bassa oggi murata.

[267] La campana reca la data di fusione 1694.

[268] I toponimi erano già citati da Carestia (*Briciole*), che copiava senza commento da documenti della seconda

A monte dell'oratorio di S. Grato un sentiero risale per radi boschi di conifere e per prati sino alla frazione Montata (1739 m) e al Larecchio (1895 m), punto più elevato raggiunto dalla colonizzazione tardomedievale valsesiana[269].
A monte del Larecchio il sentiero prosegue sino al Colle di Valdobbia (2480 m), sede dell'Ospizio Sottile.
Un altro sentiero si inoltra invece nel vallone del Maccagno, dove è ubicata l'alpe (2188 m) che da il nome al formaggio omonimo.

Fig. 8 - Loggiato con panca e tavolino ribaltabile in una casa alla Peccia.

metà del Cinquecento i toponimi "intus Biju (alla Peccia)", "ad stoch (alla Peccia)", "ad pratum del Vaut" e "intus Theige" (sempre alla Peccia), "ad pasquerium de grirte", "a schos", "ad Stoz", "intus venghes (In Dinti)" e da GALLO (1881, p. 379), che segnala le voci *Wassre, Hoch, Platte, Grabo, Tanne, Stotz, Garte e Scilte*. Recentemente alcuni toponimi walser (*fat, fiela, garte, grabo, tanne, venghe, austock, tretto*) sono stati segnalati anche da CARLESI (1987, 1988). Per alcuni toponimi citati esiste anche un'antica attestazione documentaria. La voce *grabo*, fosso, compare in un documento del 1571 relativo al territorio della Peccia (sASVa, FNV, b. 10420). La voce "tanne", abete (GIORDANI, 1891, p. 174) compare in un altro atto del 1491 nel territorio della Montata (*Briciole*). Inoltre due documenti del 1483 (*Briciole*, p. 23) e del 1589 (sASVa, FCa, b. 17) nominano rispettivamente un appezzamento di terra a prato e campo e un croso *de Staffo* oltre Vogna (FANTONI, 2008).

[269] Gli insediamenti ubicati a monte della Peccia, inseriti all'interno del comprensorio tardomedievale dell'alpe Larecchio, compaiono in documenti di fine Trecento e Quattrocento (FANTONI, 2008). Da metà Quattrocento è attestata la Montata (1638 m). Nei documenti il nome della frazione (*Montata larechi*) è sempre abbinato a quello dell'alpe di appartenenza. In un documento del 1399 MOR, 1933, d. 130) sembra essere citato come insediamento permanente anche il Larecchio (1900 m), successivamente retrocesso prima ad insediamento stagionale e poi ad alpeggio.

I luoghi della caccia

Le parti più impervie dei valloni laterali erano sfruttati anche per la caccia. In un inventario di Michele Morca di Ca Morca del 1741 compare *1 camossa* (RAGOZZA, 1983, p. 130). L'abate Carestia nel suo manoscritto inedito (*Briciole*, p. 229) evidenziava la loro abbondanza nel Settecento e segnalava che in un libretto di memorie Carlo Giacomino riportava che suo padre Antonio ne aveva uccise prima del 1700 302 e altre 436 ne aveva uccise dal 1700 al 1734 (per un totale di 738). Lo stesso Carlo Giacomino aveva ucciso 180 "camozze" tra il 1723 e il 1760 FANTONI et *alii*, questo volume).

GLI INSEDIAMENTI DI VERSANTE TRA S. ANTONIO E CA DI JANZO

Il percorso proposto ritorna invece verso Riva seguendo la mulattiera che unisce le frazioni a quota inferiore e raggiunge il ponte di S. Bernardo (1354 m), ove è possibile superare il torrente Vogna per raggiungere i maggenghi situati sull'opposto versante idrografico e salire negli alpeggi del vallone del Fornale.
Presso il ponte esisteva una cappella dedicata al santo distrutta da una valanga; recentemente è stata sostituita da una piccola cappella in nicchia di roccia ricavata dentro un grande masso; nella nicchia è riposta una statua del santo (FERLA, sd).

S. Antonio: la casa del cappellano

Proseguendo lungo la strada, tra larici e maggiociondoli, si arriva a S. Antonio (1381 m). L'abitato è composto da sei case, un forno e una fontana con tetto in piode. Davanti alla fontana è posta una vasca monolitica datata 1692.
L'oratorio di S. Antonio, di impianto seicentesco, fu ampliato a metà Ottocento e nuovamente benedetto il 10 ottobre 1851. La chiesetta ha il tetto a capanna coperto a piode e campanile emergente da terra a pianta quadra, con porticina d'ingresso, loggia campanaria, orologio, meridiana e la data 1733. Il fronte è tipico valsesiano, con portale centrale e finestre ai lati; in alto, sopra il timpano a triangolo spezzato, il lunotto. Al centro della facciata, sopra il timpano, in finta nicchia, *S. Antonio Abate* e ai lati *S. Michele* e *S. Bernardo*; sopra la trabeazione, la *Madonna Immacolata*. L'interno è a pianta rettangolare e nel transetto su quattro colonne affrescate che terminano con capitelli a stucco si appoggia una bella cupola, mentre la volta dell'abside si presenta a spicchi di vela. Sul bell'altare di legno scolpito e dipinto con colonne ritorte, si trovava una tela raffigurante la *Madonna con Bambino tra S. Michele e S. Antonio*

Abate; si segnalano, inoltre, il paliotto raffigurante *S. Antonio* e le tele originali portate da Rabernardo raffiguranti la *Sacra Famiglia e S. Giovanni Battista*. L'oratorio era anche ricco di ex voto.
Completa l'insediamento l'ex casa coadiutorale, attualmente trasformata in punto di ristoro. Nell'edificio sono ancora conservate le tracce dell'antica residenza del cappellano, con due stufe in pietra ollare[270], un ritratto settecentesco e un armadio datato 1775 in cui erano archiviate le carte del Beneficio e della comunità della Val Vogna (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 101).

Ca Verno: le osterie

Proseguendo nella discesa si sottopassano i ruderi di Ca Gaja e si raggiunge Ca Verno (1387 m), abitato costituito da quattro case con un mulino a cui è annesso un granaio. Le case recano le date 1656, 1668 e 1720.
Su una casa è ancora leggibile l'iscrizione "Cantina del Maccagno"; sulla stessa costruzione, recante la data 1720 sulla trave di colmo, è presente una meridiana siglata e datata *DTV 1849*.
Sulla via d'Aosta emigranti e viaggiatori trovavano anche altri luoghi per rifocillarsi e pernottare. Soprattutto i viaggiatori, che potevano permettersi una pianificazione dei loro itinerari, transitavano per il colle senza fermarsi a pernottare, preferendo raggiungere i comodi alberghi dei paesi di fondovalle. Due osterie erano già aperte nel 1800; nel documento citato da RAGOZZA (1980) relativo alle vettovaglie cedute ai soldati austriaci e francesi transitati per il colle nel mese di maggio di quell'anno, sono menzionate l'osteria di Maria Doni Carestia e dell'oste Giacomo Antonio Morca.
Alla Montata esisteva un'osteria che fu rilevata da Giacomo Clerino, primo custode dell'Ospizio Sottile. L'osteria bruciò durante l'incendio che colpì la frazione nel 1899[271] e non fu più ricostruita (FONTANA, 1990, nota 1, p. 254; note 16, 19, p. 255). E' rimasta nella memoria collettiva come la *Ca dal Clarin*.
Altre osterie erano attive nei villaggi della bassa Val Vogna a Ca Morca e a Ca Verno. A Ca Verno era aperta la *Cantina del Maccagno*, di cui rimane ancora traccia dell'insegna. A Ca Morca era aperta l'Osteria degli amici (CARLESI, p. 125), che era ancora attiva nel 1965 e chiuse nel 1975, quando era proprietario Silvio Jachetti (NEUBRONNER, 1999, p. 93).

[270] Una stufa reca l'incisione di un'aquila, simbolo della Valsesia.
[271] In realtà il Clerino nelle sue memorie stampate nel 1864 accenava già all'incendio della propria casa (RAGOZZA, 1980, a cura di, p. 27).

A Riva centro (in fronte alla casa dell'abate Carestia), era attiva l'"Osteria del Maccagno", dotata di stalla.

Fig. 9 – S. Antonio: la casa del cappellano e l'oratorio in un disegno di VALLINO (1878).

Superato il rio Verno, dove sono ancora visibili i ruderi di un vecchio mulino, si raggiunge Ca Morca (1378 m), con case antiche ma ampliamente trasformate; due recano date cinquecentesche (1511 e 1580; FERLA, sd). Anche in questa frazione è presente una cappella in cui è conservato un affresco della *SS. Trinità*.
Nei prati sotto la strada si nota una grande casa con tetto a padiglione.
Sopra la strada, tra Ca Morca e Ca Piacentino, l'originaria frazione Sul Sasso (1395) è ormai ridotta ad una sola casa rurale a tre piani, mentre sono ancora visibili i ruderi di altre quattro costruzioni e della cappella dedicata alla Madonna. (FERLA, sd).
Proseguendo si raggiunge Ca Piacentino (1361 m), costituita da quattro case e dalla ricostruita cappella che recentemente ha sostituito il vecchio edificio, dedicato a S. Anna, demolito nel 1985 durante i lavori di realizzazione della nuova sede stradale.
Dopo un breve tratto di strada il percorso si chiude circolarmente a Ca di Janzo (1354 m).

BIBLIOGRAFIA

BELLO LANZAVECCHIA E. (s.d.) – *Riva Valdobbia (Ripa Petrarum Gemellarum). Un angolo poco conosciuto del Piemonte.* pp. 94.
BELLOSTA S. E BELLOSTA R. (1988) - *Valle Vogna. Censimento delle case di legno.* pp. 189.
CARLESI P. (1987) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 1ª parte - area di Peccia.* Notiziario C.A.I. Varallo, a. 1, n. 1, pp. 18-24.

CARLESI P. (1988) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 2ª parte - area della Montata.* Notiziario C.A.I. Varallo, a. 2, n. 2, pp. 23-28.
CARLESI P. (1990) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. Area di Rabernardo e Cambiaveto*. Notiziario C.A.I. Varallo, a. 4, n. 1.
CARLESI P. (1991) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. Area di Vogna di sotto*. Notiziario C.A.I. Varallo, a.5, n. 2.
CARLESI P. (1993) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. Area di Vogna di sotto. Area di Piane* Notiziario C.A.I. Varallo, a.7, n. 1.
CARLESI P. (1991) – *Fra i villaggi della Valle Vogna.* In "In montagna a occhi aperti", Commissione scientifica CAI Milano, pp. 33-39.
ELGO C. (2006) - *I tesori delle Pietre Gemelle.* Novara.
FANTONI R. (2001) – *Case in legno nelle valli Egua e Sermenza* de Valle Sicida, a. XII, n. 1, pp. 17-112.
FANTONI R. (2008a) – *La Val Vogna (Alta Valsesia). Un insediamento multietnico tardomedievale sul versante meridionale del Monte Rosa.* Augusta, pp. 57-62.
FANTONI R. (2008b) - *Censimento delle case in legno dell'alta Valsesia*. In Fantoni R. & Ragozzi J. (2008, a cura di), "Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana. Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008", Gruppo Walser Carcoforo, pp. 27-37.
FANTONI R. (2008c) - *L'evoluzione della tipologia edilizia in alta Valsesia*. In Fantoni R. & Ragozzi J. (2008, a cura di), "Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana. Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008", Gruppo Walser Carcoforo, pp. 79-86.
FANTONI R. (2010) – *I mulini ad acqua nella Valsesia tardomedievale*. de Valle Sicida, a. XXI, n. 1, pp. 179-200.
FANTONI B. e FANTONI R. (1995) - *La colonizzazione tardomedioevale delle Valli Sermenza ed Egua (alta Valsesia)* . de Valle Sicida, a. VI, n. 1, pp. 19-104.
FANTONI R., FERLA A., NEGRO A. e ZANOLETTI E. (2006) - *1630, Colle di Valdobbia: una via per la peste.* Notiziario CAI Varallo, a. 20, pp. 61-64; (2007) Augusta, pp. 41-48; (2010) in Fantoni R. e Spotorno M. (a cura di), "La Montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti. Atti del convegno di Bard 16-17 settembre 2006", Club Alpino Italiano Comitato Scientifico Ligure Piemontese, pp. 55-67.
FANTONI R., RAITERI O. & PITTO S. (2010) - *I sentieri dell'arte sui monti della Valsesia.* In Costa L. Faccini F. e Fantoni R. (a cura di). "Con passo sicuro. Stato dell'arte e nuove proposte per un escursionismo consapevole e sicuro. Atti del convegno di Santa Margherita Ligure 23 ottobre 2010", CAI Comitato scientifico Ligure–Piemontese e Parco di Portofino, pp. 17-23
FERLA A (s.d.) - *Sentieri dell'arte sui monti della Valsesia. Val Vogna. Alta via dei walser (a quota 1500 m)* – CAI sez. Varallo, Commissione "Montagna Antica, montagna da salvare", pp. 17.
FONTANA E. (1983) - *Inverni valsesiani.* Edizioni Palmiro Corradini, Borgosesia, pp. 199.
FONTANA E. (1991) - *Storie di antichi inverni.* Club Alpino Italiano sezione di Varallo, pp. 130.
GALLO C. (1892) – *In Valsesia. Note di taccuino.* 2ª ed. con aggiunte e itinerari, rist. anast. 1973, S. Giovanni in Persiceto, pp. 371.
GIORDANI G. (1891) - *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto.* Rist. anast. 1974, Sala Bolognese, pp. 201
MANNI E. (1979) - *I campanili della Valsesia. Note di storia locale*. Varallo
MOR C.G. (1933) - *Carte valsesiane fino al secolo XV.* Soc. Vals. Cult., pp. 367
NEUBRONNER E. (1999) – *La Valle Nera. Genti del Piemonte. Un approccio*. Zeisciu, Magenta, pp. 239.
PAGLIANO E. (1907) – *Riva Valdobbia e la Valle Vogna.* Torino.
RAGOZZA E. (1983) - *Comunità civile. Vita religiosa. Gente di Alagna.* In "Alagna Valsesia. Una comunità walser", pp. 15-56, 57-112, 113-160.
RAVELLI L. (1924) - *Valsesia e Monte Rosa* – Novara; rist. anast. Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese, 1980, vv. 2, pp. 280 e 364.
SASSO M. e MOSSELLO RIZZIO D. (2000) - *Madonna delle pose.* De Valle Sicida, a. XI, n. 1, pp. 78-80.
TOESCA DI CASTELLAZZO G. (1908) – *La Valle Vogna e Ca di Janzo.* Torino.
VALLINO (1878) – *In Valsesia. Album di un alpinista*. Biella; rist anast. 1973, Borgosesia.

Fonti archivistiche

ASCR	Archivio Storico del Comune di Riva Valdobbia.
ASDN	Archivio Storico Diocesano di Novara.
ASNo	Archivio di Stato di Novara.
ASPAl	Archivio Storico della Parrocchia di Alagna.
ASPRv	Archivio Storico della Parrocchia di Riva Valdobbia.
AVi	Atti di Visita (ASDN).
Briciole	*Briciole di storia patria*, manoscritto inedito dell'abate Antonio Carestia, s.d. (ma fine Ottocento)(sAVa, FCa).
FCa	Fondo Calderini (sASVa).
FNV	Fondo Notarile Valsesiano (sASVa).
FOSo	Fondo Ospizio Sottile (ASCRv).
sASVa	sezione di Archivio di Stato di Varallo.

GUIDA AD UN'ESCURSIONE IN VALLE D'OTRO

Roberto Bellosta[1]

[1] Magazeno Storico Verbanese

L'OLTER STIGA

L'antica mulattiera che conduce in Valle d'Otro ha il suo inizio nel centro di Alagna, accanto alla sede dell'Unione Alagnese (1186 m).

L'antico piede d'alpeggio di Pè d'Otro

Il tracciato, lasciate le ultime case di Riale superiore (*Oubre Grobe*), giunge al limitare del bosco, intersecando la strada carrozzabile per la frazione *In d'Ekku*, nei pressi dell'area dove sorgeva un tempo la frazione di Pè d'Otro, distrutta il 28 febbraio 1719 da una grande frana e della quale oggi non rimane alcuna traccia materiale[272].
Qui durante il Medio Evo, quando Otro era un semplice alpeggio estivo, era collocato il piede d'alpeggio, ovvero l'insediamento temporaneo (maggengo) dove sostavano le mandrie, e gli uomini che le accudivano, in primavera e in autunno, durante il percorso di transumanza dalle zone di pianura dove svernavano agli alti pascoli estivi.
Poco oltre, nei pressi di una cappelletta posta presso il punto di incontro con il sentiero che sale dalla frazione Resiga - che ricorda nel proprio nome l'attività delle segherie che traevano la forza motrice per il proprio funzionamento dalle acque del torrente Otro -, la mulattiera inizia a inerpicarsi con percorso gradinato e tortuoso. Dopo avere oltrepassato le case sparse della località Raverio, una delle quali, poco oltre il ponticello che attraversa il rio *Rofer*, reca sulla trave di colmo la data 1640, e avere lasciato alla propria sinistra la traccia di sentiero che conduce alla caldaia d'Otro, la mulattiera sale verso le frazioni di Otro.

Cappelle e piloni votivi lungo la salita d'Otro

Lungo il ripido tracciato, contrassegnato dal segnavia CAI numero 3, si incontrano una serie di cappellette e piloni votivi: la cappella dedicata alla Madonna Nera, risalente alla fine del Seicento, ubicata presso l'incrocio tra la mulattiera d'Otro e il sentiero proveniente dalla frazione Resiga (1228 m); poco più in alto l'antica edicola dedicata alla Madonna del Rosario, eretta nel 1609 per volere della famiglia alagnese dei Guala *Tocks* (1295 m); poi la cappella della famiglia *Staffe*, presso le case della località Raverio (1354 m). Più in alto lungo la mulattiera, oltre il bivio dal quale si dirama il sentiero che conduce all'alpe *d'Sender*, troviamo invece la cappella del Crocifisso, conosciuta anche come cappella degli Abramo (1507 m), dal nome di un'altra antica famiglia alagnese (BELLOSTA, in stampa). Per arrivare infine alla cappelletta dedicata a Sant'Antonio Abate, a breve distanza ormai dalla piana d'Otro e dalle case di Follu.

LA PIANA DI OTRO

Raggiunta la piana di Otro, la mulattiera conduce alla chiesetta della Madonna della Neve e alle case di Follu. Da qui si gode un bel panorama sulla valle, dominata dalla mole del Corno Bianco (3320 m), e sulle frazioni più basse: *Feglierec*, *Follu*, *Ciucche* e *Dorf*.

Le frazioni

L'insediamento di Otro è suddiviso in sei frazioni, disseminate nell'ampio e verdeggiante pianoro a un'altitudine compresa tra i 1664 e i 1726 metri sul livello del mare. Le case che compongono le frazioni risalgono ai secoli XVI-XIX e sono costruite secondo i canoni dello stile tipico della casa lignea alagnese, caratterizzato da una struttura con basamento in muratura e parte superiore in legno a *blockbau*, circondata, generalmente su tre lati, da un ampio loggiato ligneo, e coperta da tetto in piode a due falde (DAVERIO, 1985).
Feglierec (1677 m), la frazione situata all'estremità orientale del pianoro, è composta da soli cinque edifici, sopravvissuti al furioso incendio che vi divampò nel marzo 1930 e che provocò la distruzione di alcune case, delle quali rimane traccia delle mura perimetrali; in questa frazione era ubicata un tempo la *Trattoria alpina*, gestita, negli anni tra le due guerre mondiali, dalla famiglia Fanetti.

[272] Sull'antico insediamento di Pè d'Otro (citato nella documentazione dell'epoca come *apud Olterum* o *Pedis Oltri*) cfr. FONTANA (1983, pp. 20, 22) e BELLOSTA (2008, p. 52).

Follu (1665 m), con la chiesetta seicentesca dedicata alla Madonna della Neve, con il rifugio ospitato nell'edificio della vecchia latteria (*zar Senni;* GHIGHER, 2008), con le sue case raccolte attorno alla fontana dalla vasca in pietra, protette verso occidente dal possente muraglione paravalanga, è il simbolo di Otro: in parte forse per il fatto di trovarsi allo sbocco della mulattiera e di essere il primo punto di contatto con la valle per ogni visitatore, in parte per la innegabile bellezza del luogo, immortalato in mille fotografie.

Fig. 1 - Il rifugio e punto di ristoro zar Senni *a* Follu, *sullo sfondo le case della frazione* Dorf.

Alle sue spalle, sulla sommità del dosso roccioso che le dà il nome (*fum Tschukke* - sul Sasso), in uno dei luoghi più favorevoli della valle per esposizione e soleggiamento, si trova la frazione Ciucche (1705 m), le cui case furono in gran parte danneggiate da una valanga nel 1805[273].
Oltre la frazione Follu, al di là dei prati spazzati in primavera dalla valanga di *Blattjini* sorge Dorf (1698 m): qui siamo nel cuore dell'insediamento di Otro. La frazione, con le sue undici case rurali, è il vero centro dell'insediamento, il villaggio (*dorf* appunto) per eccellenza; probabilmente proprio in questo luogo erano situati gli edifici dell'antico alpeggio medievale che fu di proprietà dei conti di Pombia e, in seguito, dei monaci cluniacensi (BELLOSTA, 2008, con bibliografia).
Proseguendo oltre Dorf si raggiunge Scarpia (1726 m): la frazione forse più suggestiva, con le sue antiche case, risalenti ai secoli XVI-XVIII, protette verso monte dai caratteristici speroni spartivalanga in muratura a secco.

[273] Per la storia delle valanghe a Otro si rimanda a FONTANA (1983, p. 97, nota 2. p. 99; 1991, nota 10, pp. 29.-30).

L'ultima frazione della valle è Weng (1715 m), raggiungibile con un sentiero che si separa a sinistra dalla mulattiera che risale la valle.

I forni comunitari

Quasi ogni frazione era dotata di un proprio forno comunitario per la cottura del pane: a Otro sono ancora oggi visibili forni comunitari tra le case delle frazioni Feglierec, Dorf, Scarpia e Weng.
La preparazione e la cottura del pane aveva luogo soltanto due volte l'anno, generalmente all'inizio della stagione invernale e alla fine della primavera. Il pane prodotto veniva poi consumato, giorno dopo giorno, nei mesi successivi, anche quando era ormai diventato talmente duro e raffermo da dovere essere spezzato con l'ausilio di un apposito tagliere a lama fissa chiamato nella lingua walser alagnese *Schnida*.
Il forno di Dorf, restaurato nel 1972, reca la data 1803. Questo forno – o talvolta quello della vicina Scarpia - ritorna in funzione per la cottura del pane, proprio come avveniva un tempo, ogni autunno, durante il mese di ottobre, in occasione dell'annuale festa del pane. Già il giorno che precede la festa fervono le attività per la preparazione dell'impasto e per la sua lievitazione, mentre il forno viene acceso con largo anticipo così da trovarsi alla giusta temperatura per il momento della cottura delle pagnotte. Tra le vecchie case delle frazioni di Otro si diffonde la fragranza del pane appena sfornato, profumi e sapori d'altri tempi offerti ai partecipanti a questa suggestiva festa.

Fig. 2 - Le ultime case della frazione Follu, *protette da un muro paravalanghe e, in alto, gli antichi edifici lignei di* Ciucche.

Gli orti e i campi: ortaggi, cereali e patate

Il paesaggio entro il quale sono collocate oggi le frazioni di Otro è caratterizzato dalla presenza di vasti prati circondati da ampie aree boschive. Ma

non fu sempre così. Anzi, il paesaggio rurale, nel corso dell'ultimo secolo, è molto cambiato. Un tempo i terreni più vicini alle frazioni non erano prati, ma campi. Nelle località *in d'Holte*, *ds Chriesalti* e *zam Stock*, ad esempio, attorno a Ciucche e tra questa e Feglierec vi erano numerosi campi coltivati a segale, patate, orzo: ora i terreni sono in parte abbandonati, mentre nei pochi rimasti si coltivano ancora patate, segale e ortaggi.
Un'altra zona, un tempo ampiamente coltivata e oggi invece ormai da tempo incolta e in parte riconquistata dalla boscaglia è quella di *fum Acher*, a valle della mulattiera di Otro, alcune centinaia di metri prima di giungere a Follu. Anche il questo luogo vi erano numerosi campi coltivati a cereali e patate. La presenza dei campi era in questo caso talmente rilevante da lasciare una traccia indelebile nella toponomastica: *fum Acher* significa infatti *al campo* (FERRARIS, 2009).
Molti terreni coltivati si trovavano anche intorno a Dorf: in località in *d'Mure* e qualche campo anche in località *im Oubre Boude*. Attorno a Scarpia: in località *im Taife Acher* (al campo profondo) e *z'Arammutschukke*. E anche presso Weng, in località *ds Tschimmultis*, dove ora prevale l'incolto, si trovavano alcuni campi coltivati.

Fig. 3 - La frazione Weng *con alcuni campi ancora oggi coltivati.*

L'agricoltura a Otro è sempre stata un'attività marginale: l'alta quota dei terreni non consentiva che la coltivazione di cereali poveri e l'ottenimento di misere rese agricole. Un miglioramento delle rese fu possibile grazie all'introduzione della coltura della patata, nel corso del XVIII e soprattutto del XIX secolo. Tale innovazione fu però accolta con sospetto e, contrariamente a quanto accadde in altre aree geografiche – anche sul territorio della stessa Valsesia –, faticò a diffondersi, malgrado gli evidenti vantaggi in termini di rese e di miglioramento del livello dell'alimentazione in generale[274].
In occasione del raccolto autunnale a Otro, ormai da alcuni anni, si tiene la festa della patata: un concorso aperto a tutti i coltivatori locali che assegna un premio alla più grossa patata bianca, alla più grossa patata rossa, alla patata dalla forma più strana, alla più originale composizione fatta con le patate.

I prati: l'allevamento del bestiame

Le attività agricole però, da sole, non erano in grado di fornire risorse sufficienti alla sopravvivenza in questi territori d'alta quota; i prodotti di questa agricoltura povera e di sussistenza, dovevano essere necessariamente integrati con quelli resi disponibili dall'altra importante fonte di sostentamento: l'allevamento del bestiame.
L'alimentazione era dunque basata sui due pilastri costituiti dai cereali e dal latte con i suoi derivati. Tale situazione è confermata, ad esempio, dalla celebre testimonianza di Horace-Benedict de Saussure che, al tempo del suo viaggio attorno al Monte Rosa, durante il suo soggiorno a Macugnaga nel 1789, si lamentava della carenza di viveri, al di fuori di quelli che aveva fatto portare da Vanzone, poiché «gli abitanti del villaggio e lo stesso curato si nutrivano infatti esclusivamente di latticini e di pane di segala cotto una o due volte all'anno e talmente raffermo da dover essere spezzato con l'ascia» (DE SAUSSURE, 1989, p. 76).
Ma l'importanza, anzi l'imprescindibilità, del latte e dei latticini nell'alimentazione di queste popolazioni risulta ancora più evidente da un'altra testimonianza: il documento con il quale nel 1512 il vescovo di Novara concedeva agli alagnesi una deroga al divieto di cibarsi di latticini durante la quaresima in vigore in tutte le altre terre della diocesi (AA.VV., 1983, p. 84)
L'allevamento del bestiame ha lasciato una notevole impronta sulla conformazione del territorio. Le aree vicine alle frazioni, che non erano utilizzate per le colture, erano impiegate come prati da sfalcio: il fieno, portato a completa essiccazione grazie all'esposizione sulle pertiche dei loggiati delle case, al riparo da pioggia e umidità, era poi immagazzinato negli ampi fienili e doveva garantire il nutrimento degli animali durante la primavera, dalla loro salita a Otro nella seconda metà di marzo, fino al momento in cui i pascoli erano in grado, dopo la lunga e nevosa pausa invernale, di fornire loro erba fresca.

[274] Sull'introduzione della patata in Valsesia cfr. PAPALE (2007).

IL FONDOVALLE E IL TORRENTE OTRO

Scendendo lungo il sentiero, contrassegnato dal segnavia CAI n. 1, dai prati ai piedi della frazione Follu, oppure, più avanti, da Scarpia, oltrepassando la frazione Weng, si raggiungono il torrente Otro e le aree del fondovalle in località *in d'Putteru* e *d'Sender*. Qui un tempo sorgevano alcuni mulini comunitari per la macinatura dei cereali.

I mulini

I mulini sorgevano lungo il corso del torrente Otro, del quale sfruttavano la forza della corrente per azionare il movimento delle macine. Utilizzati a pieno regime ancora durante il XIX secolo, furono poi progressivamente abbandonati: l'ultimo di essi era ancora in funzione durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale.
La terribile alluvione del settembre 1948 danneggiò gravemente alcuni di essi, mentre ne distrusse quasi completamente altri. Uno di questi mulini, che sorgeva in località *in d'Putteru* e che era tra tutti il meglio conservato, fu recuperato negli anni '70 del Novecento per opera della commissione *Montagna antica, montagna da salvare* del CAI di Varallo, che si occupò del restauro della struttura e del suo ripristino. Questo mulino, che secondo una tradizione tramandatasi oralmente era utilizzato da un consorzio composto dagli uomini di Follu e Feglierec, fu poi distrutto in anni recenti, nell'ottobre 2000, da un'altra disastrosa alluvione.
Tutti questi mulini erano del tipo con ruota a pale ad asse verticale, sul quale si innestava a trazione diretta il gruppo della macina, senza bisogno di ingranaggi di raccordo. La loro gestione era affidata a un consorzio che si occupava della manutenzione e che organizzava le operazioni di macinatura, che avevano luogo una sola volta all'anno, nel periodo tra fine ottobre e inizio novembre: quando cioè i cereali raccolti a fine estate erano pronti per la macinatura e il torrente si trovava nel momento della sua massima portata d'acqua prima del gelo invernale.

Oggi di tutti questi mulini rimangono ormai poche labili tracce: alcuni di essi sono andati competamente distrutti; di altri, come quello della località *in d'Putteru* (ancora identificabile pochi metri a monte della passerella che attraversa il torrente, sulla sponda destra orografica, lungo il sentiero che scende al torrente Otro dai prati di Follu), resta qualche traccia di muratura a secco e i resti delle canalizzazioni; di altri ancora – come quello ai piedi del costone boscoso di *im Route Tschukke* (visibile dai prati ai piedi dell'alpe *d'Sender*, al di là del torrente) o quello in località *ds Zimmer* (alcune decine di metri a monte della passerella che attraversa il torrente Otro, alla sua sinitra orografica, lungo il sentiero che unisce la frazione Weng all'alpe Farinetti) rimane invece parte della struttura, ormai in rovina e semicrollata (BELLOSTA, in stampa).

Fig. 4 - Ruderi di mulino in località ds Zimmer.

GLI ALPEGGI

Proseguendo invece da Scarpia lungo la mulattiera di Otro, con percorso in leggera salita, oltrepassando la quota limite della vegetazione di alto fusto si raggiungono i pascoli di Pianmisura.
Dopo avere superato un primo gruppo di tre casere (1822 m) si raggiunge Pianmisura piccola (1782 m). Sull'ultima costruzione dell'alpeggio è presente un'iscrizione risalente ai primi anni del Novecento a memoria della distruzione causata da un incendio e della successiva ricostruzione dell'edificio: *GF^{I} 1893, INC^{TA} 1903, RIC^{TA} 1904.*
Dopo aver superato il torrente che scende dal Passo Foric si raggiungono le casere di Pianmisura grande (1854 m) e l'oratorio di S. Giacomo.

La gestione degli alpeggi e gli erbatici

La storia di questi ricchi e importanti alpeggi ci riporta indietro nel tempo fino quasi all'anno Mille. Il 10 giugno 1025, il re d'Italia Corrado donava alla chiesa vescovile di Novara il monastero di S. Felice di Pavia, detto anche della regina, i comitati di Pombia e dell'Ossola e numerosi altri beni nella Riviera d'Orta e in Valsesia: tra questi ultimi Rocca, il ponte di Varallo e l'alpe d'Otro[275]. I beni elencati nell'atto

[275] *Concedimus itaque comitatum de Plumbia et alium de Oxula cum sua integritate […], et corticellam de Cavalli regis, quam tenet Richardus, cum alpe de Otro,*

di donazione facevano parte del patrimonio di un certo Riccardo, vicino per legami di parentela alla famiglia dei conti di Pombia, a cui avrebbero dovuto essere confiscati a causa dell'appoggio da questi fornito ad Arduino d'Ivrea contro gli imperatori di Germania.
Il 6 marzo 1083 Guido dei conti di Pombia, in punto di morte nel suo castello di Olengo, donò l'alpe d'Otro, insieme a molti altri beni da lui posseduti in Valsesia, all'abbazia borgognona di Cluny[276] (BELLOSTA, 2008).
In seguito, alla fine del Duecento, si stabilirono in questi luoghi i coloni walser, provenienti probabilmente dalla valle del Lys, che vi fondarono un insediamento permanente.
Le attività di pascolo del bestiame in Valle d'Otro erano regolamentate – come in tutta la Valsesia e in buona parte dei territori dell'arco alpino – da un rigoroso quanto ingegnoso sistema di gestione per quote. Nella valle tutte le terre produttive erano di proprietà privata. I singoli proprietari gestivano tutte le terre in consorzio, in ragione di una suddivisione in quote, dette erbatici. Gli erbatici non rappresentavano una misura di superficie, ma esprimevano invece l'estensione teorica di pascolo necessario al sostentamento di un bovino adulto – oppure di due giovenche o di tre vitelli – ed erano quindi di estensione diversa a seconda della fertilità, dell'esposizione, delle caratteristiche morfologiche del terreno, insomma in relazione alla resa in foraggio di ogni singolo terreno (da un minimo di tre a un massimo di circa cinque ettari ciascuno). Il numero degli erbatici, derivanti dalla suddivisione in quote degli antichi diritti dell'alpeggio medievale, rappresentava anche il carico massimo di capi di bestiame che potevano essere condotti nella valle: a Otro esistevano oltre 200 erbatici che corrispondevano dunque a un carico massimo di altrettanti capi di bestiame estivabili. Ogni terreno corrispondente a un erbatico era delimitato tramite termini lapidei, era denominato con un suo toponimo specifico e poteva appartenere a un unico proprietario o essere suddiviso tra più proprietari, che ne godevano i diritti di pascolo in ragione del numero di quote di erbatico possedute: un sistema di partizione che prevedeva una suddivisione in trenta parti, dette *trentenari*, già documentato in una serie di atti notarili risalenti al XVI e XVII secolo.

Il godimento degli erbatici avveniva in consorzio: ogni proprietario poteva condurre un numero di capi di bestiame pari al numero di erbatici posseduti, tuttavia – poiché lo sfruttamento dei pascoli era collegato al ciclo vegetativo annuale e prevedeva lo spostamento del bestiame dai pascoli situati alle quote intermedie verso quelli situati più in alto all'inizio dell'estate e in senso opposto nella seconda metà della stagione – poteva accadere che un proprietario non possedesse terreni contigui o situati a quote diversificate, tali da consentire il sostentamento dei capi durante l'intero anno. Fu così escogitato un complesso e ingegnoso sistema di rotazione – peculiare di questa valle e non riscontrabile nel resto del territorio alagnese –, grazie al quale ogni proprietario partecipante al consorzio avrebbe condotto il proprio bestiame ogni anno in un'area di pascolo diversa seguendo una sequenza preordinata (FARINA, 2006). Il complicato sistema, del quale rimane memoria tramite le registrazioni effettuate in una serie di libri mastri del consorzio risalenti fino al XVIII secolo, era organizzato in turni: nella zona delle frazioni di Otro erano stabiliti cinque differenti turni di pascolo di diversa durata (da otto a dodici anni); mentre nell'area di pascolo di Pianmisura i turni, di sette anni ciascuno, erano impostati in sette partite, tre nella zona di Foric e quattro nella zona di Strailing, ognuna delle quali comprendeva 17 erbatici.

Le aree di alpeggio estivo

Le grandi aree del pascolo estivo dei bovini erano dunque quelle poste a monte delle frazioni di Otro, sulle pendici meridionali del monte Torro, e via via più a ovest attorno a Pianmisura, fino agli alti pascoli di Foric, Zube, Cultiri e Granus; oltre alle altre, minori, estensioni dei pascoli di *d'Sender* e Tailli. Tutti questi pascoli erano riservati ai capi di bestiame bovino: a capre e pecore era proibito di pascolare in queste aree durante l'estate.
Le capre, presenti in numero modesto in valle e affidate a un pastorello che abitava durante la stagione estiva in un baitello situato presso Pianmisura Piccola, pascolavano sui terreni

---

simul etiam cum ponte de Uarade, et Roccam Huberti de valle Sesedana et omnia predia que ipse retinet in predicta valle et in Seticiano (BRESSLAU 1909, doc. 38, MOR, 1933, doc. 4). Donazione confermata tre anni dopo nel 1028 (BRESSLAU 1909, d. 118, MOR, 1933, doc. 5).

[276] *Ideoque, ego, qui supra Wido comes, dono et offero, a presenti die, in eodem monasterio, pro anime mee mercede, id sunt, aliquantis rebus juris mei, que subter nominavero: mee portiones de ecclesia una que nominantur Sancti Dionixii, que est constructa in Val que dicitur Sesedana, et mansoras sedecim, et alpes duas, et silvis buscaleis, et mee portiones de monte uno […]. Prima Alpe esse videtur in ipsa Val Sesedana, nomina Lavozoso; secunda in jam dicta Val, nomina Oltro* (BERNARD - BRUEL, 1888, d. 3600; SANT'AMBROGIO, 1907, pp. 327-337; MOR, 1933, d. 8).

marginali e più poveri, per non sottrarre foraggio ai bovini; ogni sera rientravano alla casera per la mungitura quotidiana.
Le pecore invece – radunate nel mese di maggio in un grande gregge, che poteva raggiungere anche i trecento capi, nel fondovalle, presso la Sesia, in località *im Andre Berg* – salivano in valle e, fino alla metà di luglio, pascolavano in località *im Olter Ebi*; si inerpicavano quindi in alta quota sui pascoli sopra l'alpe Tailli, compiendo un ampio giro in senso orario a monte degli alpeggi di Granus prima e di Zube poi, per giungere, verso la fine di agosto in località *in d'Blattjini*, sopra il Belvedere. A questo punto le pecore percorrevano un itinerario in senso contrario e a quote più basse, sui pascoli ormai lasciati liberi dalle mandrie di bovini, consumando la poca erba rimasta, per essere poi riportate a valle per la tosatura in ottobre (BELLOSTA, 2011).
Attualmente i verdi prati di Otro e i pascoli di Pianmisura non sono più utilizzati come in passato per l'allevamento stanziale del bestiame. Ci sono però tre aziende agrarie, che si dedicano principalmente alla produzione del fomaggio *Macagn*, che conducono qui durante l'estate le loro mandrie di bovini: l'azienda Lidia Fresco, di Callabiana nel biellese, a Dorf; Ugo Venara, di Guardabosone, a Scarpia e Pianmisura Grossa; Lidia ed Edoardo Ferla a Scarpia.
Le aree di pascolo poste a quote più elevate non sono invece più utilizzate per la monticazione del bestiame bovino da oltre mezzo secolo: nel periodo tra luglio e settembre tuttavia un pastore di origini biellesi conduce ancora un gregge di pecore (circa 700 capi) nel territorio degli alpeggi di Granus e Zube.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. (1983) - *Alagna Valsesia. Una comunità walser*. Borgosesia, pp. 324.
AA. VV. (1979) - *Guida degli itinerari escursionistici della Valsesia. Vol I. Comuni di Alagna Valsesia e Riva Valdobbia*. Varallo, CAI Varallo, pp. 64.
BELLOSTA R. (2008) - *Le trasformazioni di un insediamento alpino: la val d'Otro tra Medioevo e nuovo Millennio*. In Fantoni R. & Ragozzi J. (2008, a cura di), «Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana. Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008», Gruppo Walser Carcoforo, pp. 50-55.
BELLOSTA R. (in stampa) – *Otro-in Olter. Abitare, lavorare, vivere in una comunità walser dell'alta Valsesia*.
BERNARD A., BRUEL A. (1888) - *Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny formé par Auguste Bernard, complété, révisé et publié par Alexandre Bruel*. Paris, v. IV (1027-1090), pp. 831.
BRESSLAU H. (a cura di) (1909) - *Conradi II. Diplomata*. «Monumenta Germaniae Historica» (MGH), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Hannoverae et Lipsiae, v. IV, pp. 554.
DAVERIO A. (1985) - *Alagna Valsesia. Censimento delle antiche case in legno*. Regione Piemonte, rist. anast. 2006, Parco Naturale Alta Valsesia, Regione Piemonte, Unione Alagnese, pp. 205.
DE SAUSSURE H.-B. (1989) - *Viaggi intorno al Monte Rosa*. Anzola d'Ossola, Fondazione arch. Enrico Monti, pp. 142.
FARINA T. (2006) - *Otro, l'alpe della par condicio*. «Piemonte Parchi, mensile di natura, ambiente e territorio», n. 158, Regione Piemonte; http://www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rivista/2006/158/otro.htm
FERRARIS P. (2009) - *Ourdnome van Im Land. I nomi di luogo di Alagna Valsesia*. Torino, Il Leone Verde, pp. 242.
FONTANA E. (1983) - *Inverni valsesiani*. Borgosesia, Edizioni Palmiro Corradini, pp. 199
FONTANA E. (1991) - *Storie di antichi inverni*. Vartallo, Club Alpino Italiano, sezione di Varallo, pp. 130.
GHIGER C. (2008) – *La casa del lattaio (Otro, 1915)*. In Fantoni R. & Ragozzi J. (2008, a cura di), "Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana. Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008", Carcoforo, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 121-125.
LOMAGLIO E. (1991) - *La Valle d'Otro*. De Valle Sicida, a. II , pp. 27-28.
MOR C. G. (1933) – *Carte Valsesiane fino al secolo XV conservate negli Archivi Pubblici*. Torino, Biblioteca della Società Storica Subalpina, v. CXXIV, pp. 367.
PAPALE A. (2007) - *Produzione agraria e alimentazione in Valsesia fra Antico Regime e Restaurazione*. In Fantoni R. e Ragozzi J. (a cura di), "La gestione delle risorse nelle comunità di frontiera ecologica. Allevamento e cerealicoltura nella montagna valsesiana dal Medio Evo al nuovo millennio. Atti del convegno di Carcoforo, 11 e 12 agosto 2007". Gruppo Walser Carcoforo, pp. 21-25
RAVELLI L. (1924) - *Valsesia e Monte Rosa. Guida alpinistica, artistica, storica*. Varallo, Zanfa, rist. anast. Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese, 1980, vv. 2, pp. 280, 364.
RIZZI E. (1983) - *Sulla fondazione di Alagna*. "Boll. St. Prov. Novara", a. XXIV, f. 2, pp. 335-368.

SANT'AMBROGIO D. (1907) - *Donazione al monastero di Cluny nel 1083 della chiesa di S. Dionigi e di beni diversi in Val Sesia*. Rivista di storia, arte e archeologia di Alessandria, n. XVI, pp. 327-337

GUIDA AD UN'ESCURSIONE IN VAL D'EGUA. TRADIZIONE E RIVOLUZIONE NELLA GESTIONE DELL'ALPEGGIO

Roberto Fantoni[1], *Johnny Ragozzi*[1] *e Marino Sesone*[1]

[1] Gruppo Walser Carcoforo

CARCOFORO[277]

L'ingresso in paese (1305 m) è costituito dall'Arco della Buona Accoglienza, una porta dell'abitato estremamente insolita in un centro montano, forse eretta in emulazione della porta costruita pochi anni prima all'ingresso di Varallo. L'opera fu costruita nel 1743, data riportata al centro dell'arco, nell'ornato aggiunto in corrispondenza del restauro che i carcoforini eseguirono nel Novecento, ponendovi a ricordo una targa datata 18 agosto 1929.

Gli edifici rurali tardomedievali

Nella parte inferiore dell'insediamento (*in fondo alla Villa*) è presente un edificio in legno che presenta il colmo parallelo alla linea di massima pendenza e il fronte esposto a sud (FANTONI, 2001a, p. 49)[278]. La base in pietra e il piano superiore in grossi tronchi non squadrati sono separati da un'intercapedine di circa 60 cm, realizzata tramite una serie di pilastrini, che sostengono la travatura del pavimento del piano superiore, allineati sui due lati del block-bau. I pilastrini sono costituiti dalla base di grossi tronchi lavorati ad accetta a dare elementi svasati verso il basso, con pianta di 35 x 20 cm.

L'accesso al piano basale avviene attualmente dal lato E, contiguo ad una delle vie principali del paese, verso cui è stata anche prolungata una tettoia in lamiera ad estendere il portico, attraverso una porta di recente apertura.

Il loggiato avvolge i quattro lati dell'edificio; in posizione frontale è articolato in quattro moduli (1+2+1). Attualmente piedritti e pertiche presentano un estremo disordine, frutto di sistemazioni occasionali. L'accesso avviene sul lato a monte (N) mediante una breve scala a tre gradini. Sul lato ovest due larghe porte nel block-bau consentono l'accesso al locale destinato a fienile. La struttura del tetto è costituita da 5 travi simmetriche rispetto al colmo.

L'edificio è attualmente utilizzato unicamente con funzione rurale, con stalle e gabbie per piccoli animali al piano inferiore e fienile al piano superiore.

In questo tipo di edifici la presenza di un'intercapedine preservava dall'umidità del terreno i locali destinati all'essicazione e alla conservazione delle risorse agricole L'intercapedine è invece assente negli edifici polifunzionali, per consentire al primo piano ligneo, destinato alle camere, di sfruttare il calore proveniente dal fuoco e dagli animali presenti al piano inferiore[279].

Il giardino del parroco

A destra, lungo la via principale che risale l'abitato, è presente l'oratorio di Santa Maria delle Grazie e la vecchia casa parrocchiale. L'edificio e il suo giardino furono ristrutturati nel Settecento

[277] Questo articolo costituisce una sintesi rivista e aggiornata di un testo precedentemente pubblicato negli atti del convegno *La gestione delle risorse nelle comunità di frontiera ecologica. Allevamento e cerealicoltura nella montagna valsesiana dal Medio Evo al nuovo millennio* (FANTONI *et alii*, 2007).

[278] Nella stessa parte dell'insediamento, in corrispondenza dell'edificio attualmente presente a SE dell'abside della chiesa parrocchiale, esisteva sino alla seconda guerra una costruzione con il piano superiore in cui era conservato sul lato ONO la struttura lignea. La casa era nota come *ca d'Tossu* (casa del tessitore).

[279] Edifici rurali caratterizzati dalla presenza di un'intercapedine tra il piano inferiore in pietra e quello superiore in legno sono presenti a Tetto (val Cavaione), Ca Ravotti (alta val Sermenza), Dorca (val d'Egua), Oro, Riva, Vogna sotto e Selletto (val Vogna), Goreto, Merletti e Ronco superiore (Alagna). Per ulteriori dettagli si rimanda a FANTONI (2001a, pp. 22-24; con la discussione sulla separazione delle funzioni negli edifici più antichi alle pp. 68-69).

In tutti gli edifici valsesiani l'intercapedine è creata con semplici piedritti, senza la lastra di pietra sovrastante che caratterizza invece la maggior parte degli edifici presenti nelle valli adiacenti a quelle del Sesia.

dal parroco Pietro Maria Allegra[280] (fig. 1). Al termine della ristrutturazione fece dipingere sopra la porta di accesso al giardino della casa parrocchiale la scena arcadica con un motto tuttora presente, facendo riportare il suo nome e l'anno di immissione in possesso della cura della parrocchia (*1734 A… 16 R.P.P Allegra*).

Fig. 1 – L'orto del parroco in un'incisione di Eugenio Rappa di fine Ottocento.

La ricezione alberghiera ottocentesca

Risalendo lungo la via centrale si supera, a destra, la chiesa parrocchiale dedicata a Santa Croce, e si giunge ad una piazza su cui si affacciava uno degli alberghi attivi a Carcoforo nell'Ottocento.

Il paese era inserito negli itinerari seguiti nell'Ottocento dai viaggiatori inglesi impegnati in lunghi viaggi attorno al Monte Rosa (CERRI e CREVAROLI, 1998).

Il reverendo protestante Samulel K. King (1821-1868)[281] visitò Carcoforo nel 1855, lasciandone la descrizione nella sua opera pubblicata a Londra dall'editore Murray nel 1858: *Italian valley of the Pennine Alps: a tour trough all the romantic and less frequented "Vals" of Northern Piedmont from the Tarentaise to the Gries.* Giunse a Carcoforo risalendo la valle da Rimasco e proseguì per Fobello attraverso il Colle d'Egua: e*ntrammo nel villaggio attraverso un rozzo ponte, per un ingresso ad arco quasi pretenzioso; il pulito, fiorente aspetto dell'angusta e irregolare strada ci sorpese. … L'intero luogo era tenuto nel più lindo ordine …*

Per Carcoforo passò, durante il suo secondo viaggio nelle Alpi, Jane Freshfield, che seguì l'itinerario di King (CERRI e OSELLA CREVAROLI, 1998, p. 267). Il 18 giugno 1861 raggiunse Carcoforo Francis Fox Tuckett. Per il paese transitò nel 1871 anche l'abate Amé Gorret, che descrisse il passaggio nel suo *Viaggio da Chattillon a Domodossola* (GORRET, 1871, p. 256). Tra i visitatori italiani si segnala Achille Ratti, futuro papa Pio XI, che visitò il centro della val d'Egua nell'estate 1896[282].

Il passaggio per Carcoforo fu inserito nelle prestigiose guide pubblicate dall'editore londinese Murray: *Handbook for travellers in Switzereaalnd and the Alps of Savoy and Piedmont*, pubblicata in 19 edizioni dal 1838 al 1914[283]. La guida segnalava la presenza di un albergo; nell'edizione del 1858 si diceva che *benchè rustico* era *abbastanza buono per dormirvi*; in quella del 1861 veniva invece definito un *povero albergo, ma non troppo malvagio*. In un'altra guida John Ball nel 1863 scriveva che l'albergo era migliore di quello di Rimasco e che sarebbe stato ulteriormente migliorato (traduzione in CERRI e CREVAROLI, 1998, p. 68). Nel diario della sua visita del 18 giugno 1861 Francis Fox Tuckett descriveva una "graziosa piccola locanda, un gioiello d'albergatore, abbondanza di latte fresco ed eccellente vino d'Asti". La moglie Elisabeth, scriveva invece di aver trovato con sorpresa "un piccolo cabaret molto accogliente, tenuto da un certo Pietro Bertolini. Si possono ottenere buon vino, latte, formaggio, miele, pane e due letti e, cosa di gran lunga migliore, grande educazione e

[280] La singolarità del giardino della casa parrocchiale, trasformato dall'Allegra, venne conservata dai parroci suoi successori. Un secolo dopo la sua ristrutturazione il giardino riscuoteva ancora l'ammirazione di un viaggiatore inglese, il rev. King, che visitando Carcoforo nel 1855 scriveva: *ero stato colpito dal suo giardino quando entrammo a Carcoforo, ed egli fu giustamente orgoglioso di mostrarcelo. Sebbene fosse molto piccolo, esso era magnificamente tenuto, e dimostrava una notevole perseveranza contro la sfavorevole combinazione di clima e posizione. … L'intero luogo era tenuto nel più lindo ordine, e curato da lui stesso; e ogni parte di esso mostrava abilità pratica e inventiva, con una attenzione per la comodità domestica più inglese di quanto avevamo incontrato altrove* (KING, 1858, in CERRI e OSELLA CREVAROLI, 1998, pp. 133-135). Parroco era Martino Ceruti, che resse la parrocchia dal 1849 al 1856 (ASPCa, b. 123).

[281] Su King e il suo viaggio attorno al M. Rosa cfr. CERRI e OSELLA CREVAROLI (1998, pp. 99-178).

[282] La data è riportata nella targa datata 18 agosto 1929 collocata sull'arco della Buona Accoglienza.

[283] Il passaggio per Carcoforo è descritto nell'itinerario 123 (traduzione in CERRI e CREVAROLI, 1998, p. 44-47).

vera pulizia" (traduzione in CERRI e CREVAROLI, 1998, pp. 251-252).
Il passaggio per Carcoforo era consigliato anche nelle guide italiane; VALLINO (1878, p. 8) scriveva: *chi fa il giro del Monte Rosa, invece del tragitto Alagna-Macugnaga, scelga il tragitto Alagna-Rima-Carcoforo-Macugnaga*.
MONTANARO, nella sua *Guida per viaggi alpini nella Valsesia* (1867, p. 81), citava un albergo di proprietà di Pietro Bertolini. Pochi anni dopo è documentata l'Osteria del Monte Moro, riprodotta in un disegno di Vallino raccolto nell'Album di un Alpinista pubblicato nel 1878 (fig. 2) e citata dall'abate GORRET (1871, p. 256) e da BOBBA e VACCARONE, nella loro Guida delle Alpi Occidentali (1896, v. II p. II, sez. 3, p. 465). TONETTI (1891, p. 342) lo descrive come un *discreto albergo*[284].

Le case in legno nella parte superiore dell'abitato

Nella parte centrale dell'insediamento (*in mezzo la Villa*) è presente un altro edificio in legno (DEMATTEIS, 1984, f. 18, p. 18; f. 196, p. 102; FANTONI, 2001a, p.49). La parte a monte dell'edificio è visibile in un disegno della seconda metà dell'Ottocento (VALLINO, 1878; fig. 2). L'edificio presenta un fronte a schema classico (1+2+1) esposto a sud. Dimensioni e struttura sono simili a quelle dell'edificio presente nella parte inferiore dell'abitato ma la costruzione si sviluppa su tre livelli ed è priva di intercapedine. Sul lato sud presenta un'appendice al piano basale, con una tettoia che si estende sino alla casa a sud. Presenta due piani inferiori in pietra e piano superiore in legno, circondato da loggiato su 4 lati. L'accesso al loggiato avviene sul lato a monte (N), mediante una breve scala in posizione centrale a 3 gradini. Un'altra scala accede al loggiato sullo stesso lato in corrispondenza della galleria laterale del loggiato. L'accesso al locale superiore avviene dallo stesso lato attraverso un'apertura del block-bau attualmente priva di porte; a sinistra dell'accesso è presente una piccola finestra. I piedritti ai bordi del loggiato presentano una leggera inclinazione verso l'esterno. L'orditura del loggiato è attualmente irregolare e costituita prevalentemente da pertiche inchiodate internamente ai piedritti.
Nel 1995 il comune di Carcoforo ha rifatto il tetto in piode e posto sulla costruzione il vincolo di interesse storico ed artistico come casa walser.

Fig. 2 – La casa in legno e l'osteria del Monte Moro in un disegno di VALLINO (1878).

I segni dell'incendio del 1867

La parte superiore dell'abitato (*In cima la Villa)* fu interessata dall'incendio del 28 dicembre 1863[285].

[284] L'esercizio, ancora attivo nel Novecento, è poi citato in RAVELLI (1924, v. 2, p. 118). Nella *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e cura d'Italia* dedicata alle *Stazioni del Piemonte e della Val d'Aosta* del 1934 si parla di Carcoforo come di un villaggio *frequentato per villeggiatura*; vi compare ancora l'albergo del Monte Moro, aperto tutto l'anno con 8 camere e 13 letti. Si registra inoltre per la prima volta la presenza di appartamenti da affittare. BERTARELLI (1940), nel volume della *Guida d'Italia* dedicata al *Piemonte*, lo diceva dotato di 10 camere. Nell'immediato dopoguerra un altro esercizio si affianca a quello ottocentesco. BURLA e LOVA (1950, p. 160) indicano infatti la presenza a Carcoforo di due alberghi: Monte Moro e Cacciatori.
Le guide turistiche degli anni Sessanta registrano la scomparsa del vecchio albergo del Monte Moro. Al suo posto compare un nuovo esercizio, l'albergo Villa Rosa, citato nella *Guida pratica dei luoghi di soggiorno* del Touring Club Italiano (1966). L'albergo disponeva di 20 camere e 2 bagni. Nello stesso periodo PERETTI e BOSSI (1969, p. 26) forniscono per il nuovo esercizio, di IV categoria, indicazioni simili (27 camere, 40 letti, 2 bagni. L'albergo fu realizzato negli anni Cinquanta al posto di un'antica casa di legno (FANTONI, 2001a, p. 48); ricevette nel marzo 1958 dall'ente provinciale per il turismo di Vercelli un assegnò di 1.8 milioni di lire nel VII concorso alberghiero (VIETTI, 1958) e, negli anni Ottanta, fu ristrutturato ed utilizzato come condominio.
Nel 1982 erano attivi a Carcoforo due punti di ristoro: *l'Albergo Ristoro Valsesia*, nel centro del paese, e *Al Lampone*, un nuovo bar-ristorante costruito in località Tetto Minocco.

[285] L'incendio fu appiccato da Pietro Giovanni Josti, appena rientrato in paese dopo aver scontato una pena di

Tutte le case distrutte furono ricostruite completamente in pietra e due edifici risparmiati dal fuoco furono ammantati da un rivestimento litico, al cui interno è ancora osservabile la struttura in legno.
Un edificio presenta il piano superiore in grossi tronchi (analoghi a quelli degli altri edifici) rivestito esternamente in pietra. La costruzione ha orientamento, dimensioni e struttura uguale a quella dei due edifici descritti in precedenza. Internamente è ancora presente il legno del block-bau sul lato ovest, mentre sul lato est è stato recentemente rimosso; il loggiato originariamente presente sul fronte (S) è attualmente chiuso con tamponature a graticcio e presenta nuovi balconcini esterni. L'accesso al piano superiore, adibito a fienile, avviene ancora attualmente da due porte sul lato nord. Il piano inferiore era adibito a cucina, stalla e cantina. Davanti alla casa è ancora ben conservata la *curte*.
L'altro edificio presenta, ancora osservabile, il lato N e parte del lato E del piano superiore in legno in grossi tronchi analoghi a quelli delle altre costruzioni. Sul lato E è stata aggiunta un'appendice muraria in corrispondenza della galleria del loggiato; internamente sono ancora presenti le pareti in legno anche su questi due lati (FANTONI, 2001, p. 50).

Orti e campi

Nella parte centrale del paese sono ancora osservabili gli orti ricavati in alcuni spazi tra le case, talvolta nei sedimi di vecchi edifici crollati, secondo una tradizione già testimoniata dai documenti del Cinquecento (FANTONI, 2001).
Il versante immediatamente a monte del paese presenta ancora estesi terrazzamenti che permettevano l'impianto di campi, ancora osservabile nelle fotografie dell'inizio del Novecento (fig. 3). Lo spazio circostante era destinato a prato. I campi sono stati abbandonati ed i prati sono utilizzati solo parzialmente. Durante l'estate il colore evidenzia gli appezzamenti in cui è stato appena praticato lo sfalcio, quelli ancora in attesa del taglio e quelli in cui è tornato l'incolto.
La mulattiera a segnavia 122 sale a tornanti sul versante alle spalle dell'abitato, supera un bottino dell'acquedotto e raggiunge la cappella delle torbe.
Nella sottostante gola del torrente Egua era attiva una cava di pietra ollare; il materiale era destinato alla produzione di *lavecc*[286] e alla fabbricazione delle stufe (localmente note come *fornetti*) presenti in numerose case di Carcoforo (FANTONI, 2001, pp. 83-84).

Fig. 3 - Campi e prati a Carcoforo ad inizio Novecento.

LA VAL D'EGUA

Superato un ultimo tornante la mulattiera inizia ad addentrarsi nel vallone d'Egua, che da questo punto si presenta in quasi tutta la sua estensione[287].

sei mesi nel carcere di Varallo. L'incendio bruciò completamente una ventina di costruzioni. (*Il Monte Rosa*, 1 e 8 gennaio 1864; DIONISOTTI, 1871, p. 33; MANNI, 1980, f. IV, p. 238; DEMATTEIS, 1984, p. 18; G.M., 1989; FONTANA, 1994, p. 133).

[286] La diffusione dei *lavecc* è documentata a Carcoforo anche negli atti notarili. In un inventario di beni della famiglia Peracino del 1568 compaiono *lavezia lapidibus* (sASVa, FNV, b. 8931).

[287] Numerose guide escursionistiche riportano itinerari parzialmente simili a quello proposto in questa sede (BUSCAINI, 1991; CARLESI, 1979; CARNISIO *et al*. 1990; RAVELLI, 1924; SAGLIO e BOFFA, 1960). Sono dedicate esclusivamente a questo settore della Valsesia numerose guide di recente realizzazione:
- CAI Sezione di Varallo (1992), *Guida degli itinerari escursionistici della Valsesia vol. 3° Comuni di Rossa Boccioleto Rimasco Rima S. Giuseppe Carcoforo*, Comunità Montana "Valsesia", pp. 96.
- Comunità Montana Valsesia (1982), *Parco Naturale Alta Valsesia*. Regione Piemonte, pp. 63.
- Parco Naturale Alta Valsesia (1999), *Parco Naturale Alta Valsesia. Itinerari e notizie utili*, Novara, pp. 207.
La base topografica dell'area è costituita dai fogli 30 IV N.O. (Macugnaga), 30 IV N.E. (Bannio), 30 IV S.O. (Rima S. Giuseppe) e 30 IV S.E. (Fobello) della Carta d'Italia alla scala 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare. In scala 1:50.000 sono le carte Kompass (foglio 88, Monte Rosa) e IGC (foglio 10, Monte Rosa Alagna e Macugnaga). Una base cartografica aggiornata e dettagliata è costituita dalla Carta Tecnica della Regione Piemonte (sezioni alla scala 1:10.000, foglio 72050).
Un'indicazione aggiornata della rete sentieristica e dei relativi segnavia compare in alcune cartografie recenti. La carta allegata alla "Guida degli itinerari escursionistici della Valsesia", realizzata dalla sezione di Varallo del CAI nel 1992 è riprodotta in scala 1:25.000 senza curve di livello. Un'altra carta, realizzata

La mulattiera prosegue poi in leggera salita al margine di una selva di larici[288]. A destra si separa il sentiero che sale nel bosco in direzione dell'alpe Passone.

Le pasquate

Sotto la mulattiera si può osservare l'Alpe Brüc (1453 m), che da alcuni anni ospita un'azienda agrituristica.[289] Questa pasquata compariva in un documento del 1584 tra i beni di Antonio Ragozzi (pasquerio *del bruch*; sASVa, FNV, b. 8937).

Poco oltre il sentiero supera il rio Passone, le cui acque precipitano in cascata in un piccolo laghetto, e prosegue entro prati solcati da rigagnoli che talora si allargano ad invadere il pendio. Nel prato sotto il sentiero son presenti le costruzioni dell'Alpe Giacc (1523 m)[290]. Sull'altro lato del vallone è possibile osservare, lungo il sentiero che sale dalla località Rivetto, un'altra serie di costruzioni rurali (le Piane 1559, m).

Brüc, Giacc e Piane sono pasquate, insediamenti temporanei generalmente noti come maggenghi, in cui si praticava la fienagione e il pascolo nel periodo antecedente l'inalpamento.

Poco a monte il sentiero si raggiunge l'alpe Casera bianca (1558 m); un'iscrizione nella calce indica il probabile anno di ristrutturazione: *V1911R*.

L'alpe Egua

A monte delle alpi Giac e Casera bianca inizia il vasto comprensorio dell'alpe Egua.

L'alpe *Eygua* è citato per la prima volta tra i confini dell'alpe Olocchia in Valle Anzasca in un documento stipulato a Vogogna il 25 marzo 1372 (AZa) (fig. 4).

Una serie di documenti dei primi decenni del Quattrocento stabilisce l'appartenenza dell'alpe alla mensa vescovile di Novara (FANTONI e FANTONI, 1995, dd. 9-11). I suoi confini, secondo quanto indicato nel processo informativo del 30 luglio 1420, erano costituiti *ab una parte Macugnagha ab alia alpis Carcofori*. L'alpe si estendeva dunque a tutto il vallone d'Egua a monte di Carcoforo[291].

Fig. 4 – La pergamena del 1372 contenente la prima citazione dell'alpe Egua.

Il processo del 1420, che coincise con la fase di trasformazione delle stazioni inferiori d'alpeggio in insediamenti permanenti, ribadì l'incremento del canone annuo d'affitto del 50%. Gli alpeggi della mensa vescovile di Novara in alta Valsesia, erano sfruttati da un consorzio di cinque concessionari (Martinolo della Rocca, Giorgio di Podogno, Giovanni Manetta, Giacomo Petarelli di Ragozzi e Durio di Rima; FANTONI e FANTONI, 1995, d. 9). Nel 1425 i concessionari sciolsero l'impegno di conduzione solidale e ripartirono tra loro gli alpeggi; l'alpe Egua fu divisa in quattro parti

nello stesso periodo ("Parco Naturale Alta Valsesia Itinerari fauna vegetazione"), utilizza la stessa scala e lo stesso tipo di rappresentazione.

La carta escursionistica allegata alla guida del Parco realizzata nel 1999 riporta, alla scala 25.000, anche le curve di livello.

[288] Il bosco era già censito, con i numeri d'ordine 170 e 171 nella *Carta della Valsesia* del 1759 ed era costituito da "piante di larice di diametro on. 6" (PECO, 1989).

[289] L'azienda, che ha sede in Carcoforo, sfrutta i pascoli di fondovalle nel periodo primaverile ed autunnale ed utilizza l'alpe Pianelli nel periodo estivo. Il patrimonio zootecnico è costituito da 15 bovini di razza pezzata rossa d'Oropa e valdostana, 40 caprini e 10 ovini.

[290] Il toponimo, estremamente diffuso in Valsesia, sia nell'accezione valsesiana che in quella walser (*jatz*) deriva dalla voce *giac*, che ricorre molto frequentemente nei contratti di locazione o di vendita di alpeggi sin dall'epoca tardomedievale, dove compare a fianco di *casere* e *casoni*, con rogge e *andamenti*.

[291] La restante parte del territorio di Carcoforo era costituita da altri alpeggi appartenenti al Vescovo di Novara o a famiglie legate alla mensa vescovile (fig. 21). L'alpe Trasinera, alla destra idrografica delle testata di valle, fu concessa nel 1416 a Milano Scarognini (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 7). L'alpe di Carcoforo, probabilmente corrispondente ai valloni del Massero e della Giovanchera, apparteneva alla famiglia Scarognini (d. 7); nel 1462 fu affittata a Milano Peracino di Carcoforo (d. 33). Per una sintesi relativamente aggiornata sulle attestazioni in età medievale degli alpeggi valsesiani si rimanda a FANTONI e FANTONI, 1995, pp. 22-27, con bibliografia).

assegnate a Giorgio di Podogno, Giacomo Ragozzi, Durio di Rima e Giovanni Manetta (d. 20). Due di questi concessionari (Giacomo Ragozzi e Giovanni Manetta) si stabilirono nei nuovi insediamenti fondati in val d'Egua; di Giorgio di Podogno si persero successivamente le tracce; Durio di Rima è difficilmente identificabile negli altri documenti del periodo. Martinolio fu Giovanni Zenda della Rocca, concessionario del diritto di sfruttamento di numerosi alpeggi valsesiani appartenenti a diverse signorie laiche ed ecclesiastiche, non ricevette nel 1425 alcuna quota dell'alpe Egua, ma probabilmente acquisì successivamente le quote di Giorgio di Podogno o di Durio di Rima.

Questa divisione in lotti stabilì una ripartizione in "quartieri" che rimase a lungo nei documenti successivi, quando i concessionari affittarono l'alpe a uomini e gruppi consortili di Carcoforo. L'assegnazione del diritto di sfruttamento a consorterie di valligiani determinò il frazionamento territoriale dell'alpe e la divisione degli alpeggi in quote (diritti di erbatici per capi di bestiame), consentendo la ripartizione della capacità di carico del bene tra i rappresentanti di diverse comunità e di diversi gruppi consortili.

I quattro "quartieri" che insistevano entro i confini tardomedievali dell'alpe, articolati in diverse stazioni d'alpeggio, furono utilizzati in modo differenziato. I discendenti della famiglia Ragozzi sfruttavano direttamente il loro lotto; in una divisione di beni del 1576 tra i fratelli Silvestro, Cristoforo, Giacomo e Domenico, figli del fu Giovanni Silvestro, compare il diritto di erbatico di 34 vacche e la proprietà di casere nelle alpi *super giacio inferiori Eigue*, Egua e *super selletus* (sASVa, FNV, b. 8937). Altrettanto fecero i discendenti della famiglia Manetta, il cui "quartiere" era costituito dall'alpe *intus ciletus*, che viene citato in un documento del 1524 con i suoi confini (l'*alpis quarteri de medio Eigue* da una parte e l'*alpis Paxoni* dall'altra; sASVa, FNV, b. 10368)[292]. I discendenti di Martinolio della Rocca, concessionari del quartiere "de medio alpe egua", affittavano invece il loro lotto ad allevatori di Fervento e di Carcoforo (1521, 1534, FANTONI e FANTONI, 1995, dd. 57, 69).

La concessione del diritto di sfruttamento, permetteva ai coloni la cessione delle loro quote di alpeggio (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 34); con la cessione non scompariva però l'obbligo di pagamento del fitto annuo ai concessionari, che continuarono a riscuotere l'affitto (d. 69).

Ad inizio del Seicento anche l'alpe Egua, come altri fondi valsesiani, iniziò ad essere frequentata dai pastori orobici (FANTONI, questo volume, pp. 15-20). Nel 1623 un rappresentante della famiglia Preti investì *Joannes de Nanis Vallis Brembane territoris Civitatis Bergami* delle alpi d'Egua, Piane d'Egua e Staffa (sASVa, FNV, b. 9642).

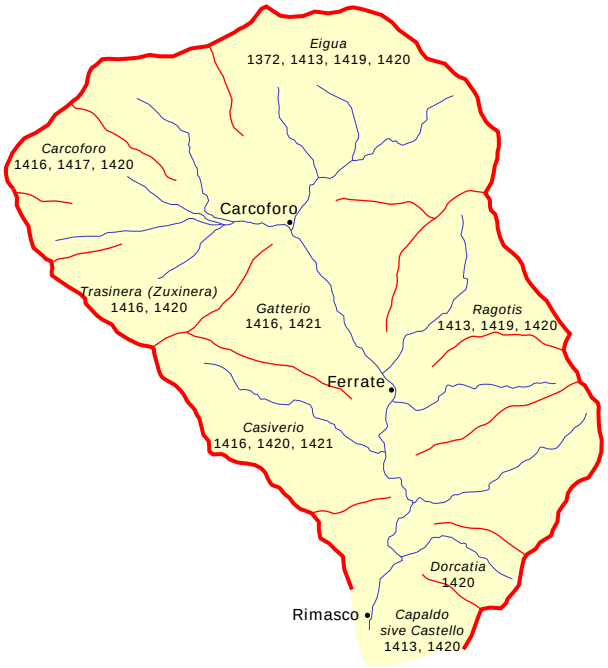

Fig. 5 – Gli alpeggi documentati in età medievale in val d'Egua.

Nel Seicento il dominio diretto era passato alla famiglia Preti di Boccioleto[293], che nel 1687 lo cedette ai conti Silvestro e Lorenzo Olivieri di Torino. Nell'atto di vendita erano citati anche gli obblighi del censo perpetuo di 28 lire alla mensa vescovile d Novara e di 3 lire e 8 soldi a Gerolamo Maria d'Adda, successore dei diritti della famiglia Scarognini di Varallo. Nel documento si affermava che l'anno precedente il fondo, comprendente gli "alpi d'Egua, del Ciletto, Piana dell'Orso[294], Giacci

[292] I confini sono ulteriormente dettagliati in un documento del 1563: *ab una parte Alpis de Piovale ab alia Alpis de Giaceto et del Corno illorum de Jacometo, in summitate culma Vallanzasche, in fundo pasqueriu illorum de Regucis* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 85).

[293] Sulla famiglia Preti e sul suo rappresentante più noto, il *Giacomaccio*, cfr. FANTONI e FANTONI (1995, pp. 59-61).

[294] A Carcoforo il toponimo Piana dell'orso è legato ad un'antica tradizione secondo cui un'alpigiana si difese da un orso, che riuscì a sfondare l'uscio di casa, accecandolo con un tizzone ardente; l'animale andò a morire nel pascolo nella valle del Pissone che da allora ricorda in un toponimo l'episodio. In realtà nel territorio

e del Piovale", contava i diritti d'erbatico di ben 125 capi bovini ed era stato affittato a diversi conduttori di Carcoforo per un canone complessivo di 642 lire (RIZZI, 1994, p. 43).

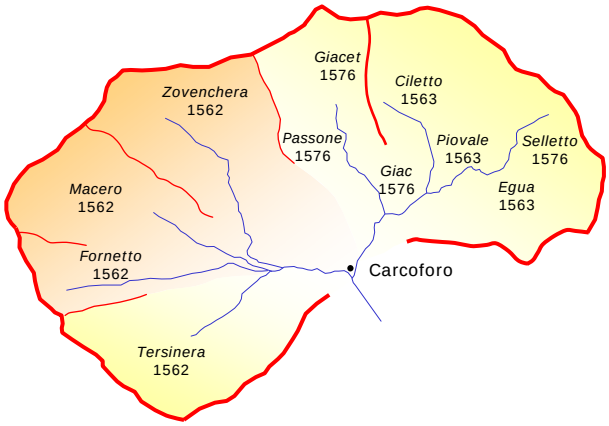

Fig. 6 - La frammentazione cinquecentesca dei grandi alpeggi medievali di Carcoforo (Trasinera, Carcoforo ed Egua).

Negli anni successivi l'alpe fu oggetto di nuovi passaggi di proprietà. Con atto del 16 gennaio 1750 fu infatti venduta dal conte Gaetano e dai suoi cugini Antonio e Giovanni Castellani di Borgosesia al teologo Giovanni Battista Gianoli[295] di Campertogno per 21,250 lire imperiali. Le alpi furono poi lasciate dal Gianoli alla Congregazione di Carità di Campertogno, secondo le disposizioni contenute nel testamento del 21 giugno 1749 rogato dal notaio Lambertengo di Milano (TONETTI, 1891, s. IV, p. 133)[296]. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1750, l'eredità fu oggetto di un contenzioso legale che si risolse solo nel 1789 (MOLINO, 2006, p. 108, 123) ed il lascito venne accolto solo nel 1804 (PECO, 1993, p. 201). L'alpe fu successivamente gestita dalla Congregazione di carità, che operava unitamente all'Ospedale di san Carlo.

Nei secoli successivi l'alpe d'Egua continuò ad essere frequentato dagli alpigiani locali e dai pastori di pecore provenienti dal Biellese.

Le stazioni inferiori d'alpeggio

Il sentiero a segnavia 122 supera il rio Ciletto e raggiunge l'alpe Piovale (1637 m), costituito da una mezza dozzina di costruzioni distribuite sui due lati della mulattiera. L'alpe costituiva, e costituisce tuttora, la stazione inferiore del comprensorio Piovale-Egua e ogni titolare di diritti di erbatico vi possedeva una casera. Sull'architrave di una di queste è visibile l'iscrizione a colore *Festa Francesco*.

Il rifugio della sezione CAI di Boffalora

Alcune centinaia di metri sopra l'alpe è presente il rifugio "G. Paolo Majerna" della sezione CAI di Boffalora (1685 m).

L'edificio fu costruito dal comune di Campertogno, proprietario dell'alpe negli anni Cinquanta del Novecento; l'edificio non fu mai utilizzato dai pastori, che preferirono continuare ad utilizzare le vecchie casere dell'alpe Piovale. Nel 1981 la sezione CAI di Boffalora stipulò un contratto decennale con il comune di Campertogno e il 15 marzo di quell'anno iniziarono i lavori di ristrutturazione; il rifugio fu inaugurato il 19 luglio dello stesso anno ed il giorno seguente fu aperto al pubblico. Il contratto fu successivamente rinnovato con cadenza decennale.

La struttura centrale è composta da un salone, adibito a sala da pranzo ed un locale adibito a cucina; al piano superiore sono presenti due camere con 30 cuccette ed un bagno. Adiacente alla cucina, con un ingresso indipendente, è presente il locale invernale (con 5 posti letto, una stufa e una dotazione di base di stoviglie). Sul retro della struttura principale si trova l'edificio originariamente destinato alle stalle, composto da due vani; uno è adibito a deposito e dispensa; l'altro a sala giochi per i ragazzi. Sul fondo delle stalle sono state ricavate altri due servizi con doccia. Il fienile sovrastante è stato adibito a dormitorio.

---

di Carcoforo la toponomastica legata alla presenza dell'orso è antica e persistente nel tempo. La prima attestazione compare in una nota inserita in un inventario di beni del 1570, in cui era citato un *pra et campo donta se dis a campo da lorso* (ASVa, FNV, b. 8937). In un documento del 1576 relativo all'alpe d'Egua compare il toponimo *ad brusà d'orso* nel luogo *de Planis* (ASVa, FNV, b. 8937). Il toponimo Piana dell'Orso è poi presente in un atto del 20 febbraio 1687 di vendita dell'alpe Egua. Nella *Carta topografica in misura della valle di Sesia* del 1759 (PECO, 1989) compaiono lungo il crinale che separa il vallone della Giovanchera da quello del Pissone i toponimi *Cima dell'Orso* e *Piana dell'Orso*. Sulla presenza dell'orso in Valsesia cfr. FANTONI (2002a).

[295] Il teologo apparteneva ad una delle principali famiglie di Campertogno, dedite all'attività mercantile in valle ed a Milano (TONETTI, 1891, s. IV, pp. 132-134; SITZIA e SITZIA, 2001).

[296] DE VECCHI (2002, p. 10) riporta che il Gianoli acquistò beni per 27.000 lire e lasciò un quarto del patrimonio alla manutenzione della chiesa parrocchiale, un quarto all'Ospedale di S. Carlo, un quarto ai poveri e un quarto per la fondazione di una cappellania nella frazione Piana per il bene spirituale dei frazionisti e per l'insegnamento scolastico dei ragazzi poveri.

Il rifugio dispone complessivamente di 49 posti letto in cuccette in camerate ubicate nella struttura centrale e nel caseggiato adiacente; i servizi sono dotati di doccia con acqua calda. L'energia elettrica è fornita da pannelli solari e da un generatore a gasolio.
Il rifugio rimane aperto nei fine settimana tra l'inizio di giugno alla metà di settembre e tutto il mese di agosto. Gli escursionisti impegnati in percorsi lunghi, soprattutto stranieri e soprattutto di lingua tedesca, utilizzano il rifugio prevalentemente come punto di ristoro. I pernottamenti sono pochi e sono più frequenti tra gli escursionisti che provengono da Carcoforo e sono diretti a Fobello o in valle Anzasca. Quelli che compiono il giro in senso opposto preferiscono scendere al punto tappa GTA a Carcoforo. Il rifugio è frequentato soprattutto da soci della sezione di Boffalora e da altri gruppi provenienti prevalentemente da altre sezioni dell'ovest milanese (per fine settimana o per periodi plurigiornalieri ad agosto). La struttura è utilizzata anche da alcune sezioni CAI per settimane dedicate all'alpinismo giovanile.
La sezione di Boffalora offre, oltre all'ospitalità, la collaborazione all'organizzazione di attività escursionistiche e culturali.

Le stazioni superiori d'alpeggio: l'alpe Egua

Superate le casere dell'alpe Piovale il sentiero percorre un piano poco inclinato e si porta poi in quota, supera il rio di Pian delle Ruse ed entra nell'ampio ripiano dell'alpe Egua.
La bellezza delle alpi d'Egua è stata enfatizzata dalla letteratura ottocentesca. A metà Ottocento MONTANARO (1867, p. 32) ricordava la vastità e la ricchezza dei pascoli. Alcuni anni dopo BOBBA e VACCARONE (1896, p. 463-466) ribadivano che questi pascoli erano tra i più belli ed estesi della Valsesia. TONETTI, nella sua guida del 1871, scriveva che *questo ricco e vasto tenimento alpestre ci presentò una scena d'effetto incantevole. Onda fresca, erba verde, ed aura soave godono le eccelse e fortunate cime. Foltissimi boschi accerchiano in parte gli ubertosi pascoli, e il torrente scorre rumoreggiando in mezzo a loro. I numerosi gruppi di capanne sparsi qua e là, imprimono un aspetto grazioso ed attraente a quei luoghi, dove appare nel suo vero la giocondità della vita pastorale.*
Alla sommità del prato, sulla soglia di una conca marginale a ridosso dell'emiciclo roccioso della Cima Pianone, si trovano le casere dell'alpe (1799 m)[297]. Lo sfruttamento dei pascoli negli alpeggi, ove non era praticata la fienagione, richiedeva solo lo sviluppo di costruzioni per il ricovero degli animali (*cassine, giacis*), per la trasformazione dei prodotti caseari (*casere*) e per il soggiorno dei pastori (*casoni*), ampiamente citati negli atti notarili. Nei documenti cinquecenteschi era talora distinta anche la costruzione di piccole dimensioni che ospitava la stalla per le capre; in un documento di divisione di beni della famiglia Ragozzi nel 1576 relativa al comprensorio d'Egua erano citate *cassine cum cassinella una a capris* sul Selletto, *cassinelli caprarum* ai Giacc inferiori, una *cassina a capris* alla Piana (b. 8937). In alcuni documenti era citato anche il locale per la conservazione dei formaggi: il *canevello*[298] citato in un documento del 1576 ai Giacc e alla Piana (sASVa, FNV, b. 8937). Questo locale è ancora conservato sia all'alpe Egua e che al Piovale.

Fig. 7 – La famiglia Festa Rovera all'alpe Egua ad inizio Novecento.

Sulla pietra di una costruzione è incisa la data 1816. Un'altra reca, sull'architarve all'ingresso della stalla, l'iscrizione *Festa Giovanni 1866*. Il cognome era presente anche in un'iscrizione su una casera all'alpe Piovale. Questo comprensorio era infatti utilizzato dalla famiglia Festa,

[297] Le costruzioni sono state rovinate da una valanga scesa nella primavera 1986; una casera era già stata abbattuta da un'altra valanga nel 1972.
[298] La voce, corrispondente a quella più diffusa di *truna*, identifica la cantina, il locale per la conservazione dei formaggi ed altri generi alimentari presente nelle residenze permanenti e nelle costruzioni d'alpeggio.

proveniente dalla frazione Barbato di Trivero. La presenza di pastori biellesi era già citata nell'Ottocento da GORRET (1871) e BOBBA e VACCARONE (1896, p. 463-466). Sino agli anni Ottanta del Novecento la famiglia raggiungeva la valle con un lungo spostamento senza mezzi motorizzati; nel periodo invernale la mandria veniva trasferita, con un percorso di otto giorni, nei pressi di Valenza (DEMATTEIS, 1984, p. 63). La famiglia frequentò l'alpe sino agli anni Novanta ed attualmente utilizza i pascoli dell'alpe Giovanchera, ubicati in un altro vallone del comune di Carcoforo.

L'alpe è attualmente affittata da un'azienda agricola del Vercellese, che utilizza i pascoli di un vasto comprensorio esteso alle alpi Piovale, Egua, Selletti e Pian delle Ruse. Nel 2006 erano stati monticati 52 capi bovini (40 pezzate rosse d'Oropa, 9 pezzate rosse e 3 meticce), 6 equini, 16 caprini e 840 ovini.

La Madonna dei pastori

La tradizione vuol che presso l'alpe, accanto ad un ruscello (o in una cavità nella roccia), sotto la prima neve autunnale, sia stata trovata dai pastori d'Egua una statua della Madonna. Lasciato l'alpeggio coperto dalla neve i pastori scesero a valle con tutti i loro animali, portando con sè anche la statua della Madonna; superato Carcoforo si fermarono nel gabbio a valle dell'abitato, ma quando decisero di ripartire non riuscirono ad alzare il sacco contenente la statua, che fu lasciata per tutto l'inverno nella chiesa parrocchiale di S. Croce. L'anno seguente decisero però di costruire, con il concorso dei carcoforini, una cappella nel luogo oltre il quale non riuscirono a proseguire con la statua. L'evento, anche nella memoria storica, non ha una precisa collocazione temporale, anche se la presenza nel racconto di pastori transumanti che scendono a valle di Carcoforo sembrerebbe collocarlo dopo la fine del Cinquecento. In realtà una capella nel Gabbio grande a valle di Carcoforo era già attestata a metà Cinquecento (FANTONI, 2000, d. 1)[299].

In passato il trasporto del trono alla chiesa parrocchiale dall'interno della chiesa al sagrato era affidato ai pastori d'Egua mentre il trasporto dal sagrato della parrocchiale al suo interno era affidato ai carcoforini. La tradizione rimarca, oltre all'ovvio legame dei carcoforini con la parrocchiale, anche l'antica associazione dell'oratorio al consorzio pastorale esterno.

Il legame con i pastori d'Egua è confermato da attestazioni documentarie. Nel Libro dei conti dell'oratorio, soprattutto negli anni immediatamente seguenti la nuova erezione del 1744, sono spesso citati ricavi per la vendita di prodotti dell'attività pastorizia offerti in occasione della festa del titolo o nel periodo di scarico degli alpeggi a metà settembre: *lana* (venduta il 3 gennaio 1745), *libbre 3 mascarpa* (5 agosto 1746), *un agnellotto messo all'incanto* (20 settembre 1747), *un castrato* (5 agosto 1748), *un agnello* (11 e 16 settembre 1749). Alcune voci rivelano uno dei benefattori di questo tipo di donazioni, il pastore Andrea Bigoni, detto Borretto, che il 3 novembre 1758 aggiunse a questi contributi in natura una cospicua offerta di oltre 103 lire, destinata alle opere di ricostruzione dell'oratorio[300]. La tradizione del regalo dell'agnello si interruppe nel 1925, quando Jacu Festa Rovera, pastore d'Egua[301], portò per l'ultima volta l'omaggio in occasione del restauro della facciata[302] (FANTONI, 2000, pp. 260-262).

Una splendida vista sul Monte Rosa

Dall'alpe Egua il sentiero a segnavia 122 sale all'alpe Selletti[303] (1915 m) e raggiunge il colle d'Egua (2239 m)[304], che comunica con la testata della val Mastallone e, attraverso il colle di

[299] Sulla cappella cinquecentesca dedicata a S. Maria e sul successivo oratorio settecentesco dedicato alla Madonna della neve cfr. FONTANA (1994) e FANTONI (2000).

[300] Il pastore Bigoni apparteneva ad una famiglia di pastori bergamaschi documentati a Carcoforo dall'inizio del Settecento (cfr. FANTONI, questo volume, pp. 15-20).

[301] per decenni *maggiordomo di questa casa della Madonna* (MANNI, 1980, f. IV, p. 251)

[302] Sull'anta laterale dell'organo sono presenti numerosi iscrizioni a matita di rappresentanti della famiglia Festa e di altri pastori, compresi i *pastori dell'alpe Gate*, con date dei primi giorni di agosto corrispondenti alla festa tra fine Ottocento e inizio Novecento.

[303] Un tempo una canaletta permetteva il convoglio del latte da Selletti ad Egua. Il fatto suscitò una grande impressione sugli abitanti della valle, che ancora adesso la citano come vanto della "tecnologia" dei pastori d'Egua.

[304] In un documento del 1521 tra i confini dell'alpe compare *in summitate Culma* (FANTONI E FANTONI, 1995, d. 57), ulteriormente specificata come *Culma vallazasche* in un altro documento del 1563 (d. 85). Nei documenti del Quattrocento e Cinquecento la quasi completa assenza di toponimi relativi a cime è evidente nella descrizione dei confini delle alpi poste alla testata della valli principali del Sesia, ove il limite costituito dalle creste dei monti non è espresso da nomi propri ma dalla comunità o dall'alpe ubicata oltre lo spartiacque. Sui nomi delle montagne valsesiane prima dell'avvento di naturalisti e alpinisti cfr. FANTONI (2002).

Baranca, con la val Olocchia (valle laterale della valle Anzasca)[305].
Tutti i viaggiatori che sono transitati per il colle hanno esaltato la visione del Monte Rosa che compare progressivamente a chi sale a monte dell'alpe Selletti. Il primo a celebrarne la veduta fu il De Saussure, che transitò per il colle il 5 agosto 1789, scrivendo che "la vista che si gode sulla catena in cui domina il Monte Rosa è stupenda". La guida di John Ball del 1863 segnalava una "vista magnifica" sul Monte Rosa (CERRI e CREVAROLI, 1998, p. 68). Il King, che percorse questo itinerario nel settembre 1855, si rammaricò invece di non essere riuscito a vedere il panorama tanto decantato nelle guide a causa del maltempo (CERRI e CREVAROLI, 1998, p. 137). Francis Fox Tuckett nel 1861 scriveva che la salita era bella e che la vista dal colle era "estremamente grandiosa e incantevole" (CERRI e CREVAROLI, 1998, pp. 251-252).

Gli alpeggi nei valloni laterali

Il nostro percorso abbandona il sentiero a segnavia 122 ed imbocca, a valle dell'alpe Selletti, il sentiero a segnavia 122a, che volge a NO su un versante coperto di pietraie colonizzate da vegetazione arbustiva, riattraversa il rio di Pian delle Ruse in corrispondenza di smottamenti nella copertura morenica[306] e raggiunge l'alpe Pian delle Ruse (2025 m). Sono attualmente presenti solo due casere affiancate, che presentano uguale tipologia costruttiva, con il piano basale occupato dalle stalle. Gli edifici furono costruiti a fine Ottocento dai pastori d'Egua, in sostituzione di altre casere diroccate.

Da Pian delle Ruse si può scendere, lungo tracce di sentiero sul ripido versante erboso, nel sottostante vallone del Ciletto e raggiungere l'alpe omonima (1845 m). Il fondo è sfruttato, con la stazioni superiori dei Giacett e delle Pisse belle, da due aziende agricole che nel 2006 hanno condotto congiuntamente in alpeggio 30 capi bovini (2 brune alpine, 19 pezzate rosse d'Oropa, 3 pezzate rosse e 6 meticce) destinati alla produzione di latte con caseificazione in alpeggio.
Dall'alpe Ciletto un sentiero scende verso valle sino a raggiungere la mulattiera principale in fronte al rifugio Boffalora (1667 m).

Alle spalle delle casere di Pian delle Ruse il sentiero a segnavia 122a guadagna invece quota e passa presso alcune piccole costruzioni costituenti piccoli ricoveri per animali. Il sentiero prosegue, perimetrando la testata del vallone, e giunge all'alpe Giacett (2128 m), un'ampia costruzione ben sistemata affiancata da alcuni caseggiati minori. Un buon sentiero, privo di segnavia, collega le alpi Giacett e Ciletto, sfruttate dagli stessi conduttori. Un sentiero traversa in quota la testata del vallone e raggiunge le Pisse Belle (2093).
Il nostro itinerario scende invece, lungo il sentiero a segnavia 121, alla Busacca del Passone (1988 m) e raggiunge le alpi Passone (1748 m), ubicata al centro della piana, e l'alpe Pianelli (1752 m), ubicata sulla sua soglia. A fianco del sentiero, alla base del versante idrografico destro, è ancora conservata una roggia alimentata dal torrente che consente l'irrigamento del pascolo e, attualmente termina in un piccolo laghetto. La presenza di rogge nei prati ed anche nei pascoli alpini ricorre frequentemente nei documenti del Cinquecento.
L'alpe Passone è utilizzata, con la stazione inferiore dei Giacc e quella superiore della Busacca del Passone, da un'azienda agricola di Vocca, che nel 2006 ha condotto in alpeggio 21 capi bovini (2 brune alpine, 11 pezzate rosse d'Oropa, 7 pezzate rosse e 1 meticcia), 2 equini, 4 caprini e 71 ovini. Il latte è utilizzato nella trasformazione casearia in alpeggio.
Anche il limitrofo alpe Pianelli è tuttora frequentato. Sfrutta i pascoli l'azienda agricola di Carcoforo che gestisce anche l'agriturismo dell'alpe Brüc. Nel 2006 l'alpeggio è stato caricato da 15 bovini (di razza pezzata rossa), 31 caprini e 10 ovini. Anche quest'azienda utilizza il latte per la trasformazione casearia in alpeggio.
Dall'alpe Pianelli un sentiero scende a tornanti entro un lariceto sino alla mulattiera principale.

BIBLIOGRAFIA

BOBBA G. e VACCARONE L. (1896) – *Guida Alpi Occidentali (volume II – parte II) - Sezione terza. Valtournanche-Ayaz-Gressoney-da Ivrea a Biella-Valle del Cervo-Valsesia-Macugnaga-Antrona-Bognaco-Sempione.* CAI, Torino, pp. 337-553.

[305] Il sentiero è inserito nella *variante walser* della Grande Traversata delle Alpi (Gta).
[306] La voce *rusa* nel dialetto valsesiano identifica le frane in terra (TONETTI, 1894, p. 262). Pian delle Ruse sono chiamati due alpeggi in val d'Egua e in val Nonai. Le intense piogge che originarono l'alluvione del 1755 furono probabilmente anche la causa di due grosse frane non ancora rimarginate presenti in alta Val d'Egua: la frana del Mazzuccone, descritta nelle memorie di Giovanni Battista Ragozzi (FONTANA, 1994, p. 91) e ricordata da CASACCIA (1898, p. 253), e la frana della valle del Lampone, già censita nella carta del 1759 (PECO, 1989) con il toponimo *la Rusa.*

BUSCAINI G. (1991) - *Monte Rosa*. Guida dei Monti d'Italia, CAI-TCI, pp. 688.
CARLESI P. (1979) - *La Valsesia*. pp. 163.
CARNISIO V., LAZZARIN P. E SOSTER M. (1990) - *Guida alla Valsesia*. pp. 239.
CASACCIA P. (1898) - *Qua e là in Valsesia. Descrizioni-racconti-leggende* - pp. 301.
CERRI R. e OSELLA CREVAROLI L. (1998) – *The Queen of the Alps. Girovagando a sud del Monte Rosa. Escursionisti, alpinisti e turisti inglesi dell'Ottocento in Valsesia e dintorni.* Magenta, pp. 479.
DIONISOTTI (1871) - *La valle Sesia e il Comune di Romagnano*. Torino; rist anast., Novara, 1972.
DEMATTEIS L. (1984) - *Case contadine nel Biellese montano e in Valsesia.* Priuli e Verlucca, pp. 127.
FANTONI R. (2000) - *La Madonna della Neve di Carcoforo. Committenze, devozione popolare e tradizioni orali del Sei-Settecento in Valsesia.* De Valle Sicida, a. XI, n. 1, pp. 237-284.
FANTONI R. (2001) – *Case in legno nelle valli Egua e Sermenza.* de Valle Sicida, a. XII, n. 1, pp. 17-112.
FANTONI R. (2002) – *Il lupo, la lince e l'orso: animali estinti in Valsesia* – Il Varallino, a. IV, n. 5, pp. 1, 3-5.
FANTONI B. e FANTONI R. (1995) - *La colonizzazione tardomedioevale delle Valli Sermenza ed Egua (alta Valsesia).* de Valle Sicida, a. VI, n. 1, pp. 19-104.
FANTONI R., RAGOZZI J. e SESONE M. CON LA COLLABORAZIONE DELLA SEZIONE CAI DI BOFFALORA (2007) – *Guida ad un'escursione da Carcoforo agli alpeggi della val d'Egua*. In Fantoni R. e Ragozzi J. (2007, a cura di), "La gestione delle risorse nelle comunità di frontiera ecologica. Allevamento e cerealicoltura nella montagna valsesiana dal Medio Evo al nuovo millennio. Atti del convegno di Carcoforo, 11 e 12 agosto 2007", Gruppo Walser Carcoforo, pp. 63-78.
FONTANA E. (1994) – *Dal "libro del nuovo oratorio della B.V.M. della Neve del Gabio Grande in Carcoforo.* In "Carcoforo", Fondazione Enrico Monti, pp. 67-70.
GORRET A. (1871) – *Da Chatillon ad'Aoste a Domodossola* . Boll. CAI, v. V, n. 18, pp. 236-261.
MANNI E. (1980) - *I campanili della Valsesia. Note di storia locale. La Valsermenza* - f. IV. 2ª ediz., pp. 309.
MOLINO C (2006) - *Campertogno, storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia,* Magenta.
MONTANARO C. (1967) – *Guida per i viaggi alpini nella Valsesia* – Boll. CAI, v. II, n. 8, pp. 3-45.
PECO L. (1989) - *La grande carta della "Valle di Sesia" del 1759.* Soc. Vals. Cult.
RAVELLI L. (1924) - *Valsesia e Monte Rosa* - vv. 2, pp. 280 e 364, rist. anast. 1980.
RATTI C. (1907) – *Il XXXVIII congresso degli alpinisti italiani presso la sezione di Varallo* - Riv. Mens. CAI, v. XXVI, n. 10, pp. 425-465.
RIZZI E. (1994) - *I walser a Carcoforo.* In "Carcoforo", Fondazione Arch. Enrico Monti, pp. 14-47.
SAGLIO S. e BOFFA F. (1960) - *Monte Rosa*. Guida dei Monti d'Italia, CAI-TCI, pp. 575.
TONETTI F. (1875-1891) - *Museo storico ed artistico valsesiano* - ss. II-V, rist. anast. 1973, Borgosesia, pp. 280, 136, 144.
TONETTI F. (1891) - *Guida della Valsesia* – Varallo, Camaschella e Zanfa; rist. anast. 1995, pp. 533.
VALLINO (1878) – *In Valsesia. Album di un alpinista*. Biella; rist anast. 1973, Borgosesia.

GUIDA AD UN'ESCURSIONE DA MOLLIA A CAMPERTOGNO MULINI, TORCHI E FONTANE

Miriam Giubertoni[1]

[1] *Comune di Campertogno*

MOLLIA

Punto di partenza e ritrovo della visita sarà la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista di Mollia. Descritta da don Luigi Ravelli (1924) come un *"paesetto temerario che ha sfidato la collera della montagna e si è posto lì quasi sulla via delle valanghe, come un monello imprudente che si fa sberleffi del pericolo"* Mollia è certamente uno dei più pittoreschi paesi della Valsesia, circondato da una catena di piccole frazioni e terreni da pascolo e impreziosita da un ricco patrimonio artistico, come dimostrano i numerosi oratori e le cappelle sparse su tutto il territorio, che trova la sua più alta espressione proprio nella chiesa parrocchiale.
Semplice ed elegante, la chiesa venne riedificata su una precedente modesta costruzione e terminata entro il 1734. Al suo interno sono custodite molte importanti opere degli artisti che rappresentano l'eccellenza dello stile e della cultura artistica valsesiana a cavallo tra Seicento e Settecento: Carlo Borsetti e Antonio Orgiazzi il Vecchio, esponenti di gusto tardo barocco e rococò. Particolarmente pregiati sono alcuni arredi lignei all'interno, come lo stallo del coro, l'altare dedicato alla Madonna del Rosario e il credenzone della sacrestia. Adiacente alla chiesa sorge la scenografica Via Crucis, affrescata tra il 1764 e il 1774 da Lorenzo Peracino il Vecchio, celebre pittore valsesiano nativo di Cellio che a Mollia eseguì una delle sue opere più mature e, certamente, più famose.

CASACCE: LA SCUOLA

Lasciati i tesori artistici del centro di Mollia si proseguirà verso frazione Casacce. Qui i visitatori saranno accolti dall'imponente ed elegante Casa Belli, dimora dell'omonima importante famiglia molliese che diede vita ad una scuola elementare ubicata proprio nel piano terreno dell'edificio e che rimase attiva grazie alla volontà degli eredi fino alla metà del Novecento. La villa è una testimonianza perfetta dello stile architettonico valsesiano del pieno XVIII secolo e darà modo di approfondire le tematiche principali relative alle emergenze più importanti della frazione oltre che allo stile di vita di tutta Mollia.

IL MULINO DI PIANA FONTANA

In questo modo verrà introdotta la visita al sito eco museale di località Piana Fontana (MOLINO e CARMELLINO, 2004). Qui si trova, infatti, un antico mulino fucina risalente al 1600, una vera e propria "fabbrica" che asseconda il getto di un piccolo rio dal quale trae l'energia motrice per il suo funzionamento. La sua peculiare caratteristica, unica in valle, si trova nel fatto che in una sola struttura sono concentrate attività di produzione diverse quali fucina, mulino, forno, falegnameria e deposito per le granaglie. Dal momento che anche il territorio di Mollia come, più in generale, quello dell'Alta Valsesia, è stato per secoli luogo di estrazione di pietra e di ferro, è del tutto naturale che proprio qui venissero forgiati e lavorati svariati utensili commerciati anche a livello internazionale: chiodi, l*ümm*[307] e soprattutto ribebbe, un oggetto molto simile agli scaccia-pensieri siculi e sardi e la cui produzione è ormai scomparsa. Al primo piano si potranno osservare trovano ben due macine in pietra che preparavano le farine dai cereali coltivati in zona (in particolare segale e miglio) e che venivano azionate grazie al meccanismo innescato da una possente ruota meccanica posta al piano terreno. In un locale adiacente si trova il forno per la cottura del pane mentre, al secondo piano, stanno una piccola lobbia e una piccola alcova per il riposo di chi lavorava all'interno del mulino-fucina. Completa la struttura un piccolo locale

[307] *Lümm*: lucerna alimentata con olio di noce (*öliu 'd nós*) o di semi di canapa (*öliu 'd canvósa*). (www.giannimolino.it, *Gli oggetti di vita quotidiana*)

aperto e arieggiato per l'essicazione e la conservazione di cereali e fieno. Probabilmente qui venivano svolte alcune attività che non richiedevano particolari attrezzi o macchinari come, ad esempio, la lavorazione della canapa.

DA MOLLIA A CAMPERTOGNO: LE FRAZIONI OLTRE SESIA

Dopo la visita all'Ecomuseo di Mollia l'escursione proseguirà verso il ponte di frazione Rusa di Campertogno, considerato il confine tra i comuni di Campertogno e Mollia, storicamente uniti fino al 1722. La piccola e ridente frazione di Rusa è caratterizzata da costruzioni vicine e arroccate sul rilievo a monte e ha dato i natali ad un altro celebre pittore valsesiano, Camillo Verno.
Attraversando le frazioni di Otra e Carata si giungerà in frazione Tetti. Da qui si diparte il sentiero che porta all'alpeggio Argnaccia (e che costituisce uno degli otto *Sentieri dell'Arte* (DE VECCHI *et alii*, sd; FANTONI *et alii*, 2010) attraverso un'antica mulattiera dove sono ancora visibili le vasche per l'ammollo della canapa. La canapa, fonte di fibre vegetali, era molto importante all'interno della vita quotidiana di questi paesi montani. Da essa si ottenevano tessuti, cordame ed olio. I tessuti e il cordame, in particolare, venivano ottenuti grazie alla separazione delle fibre vegetali dal fusto legnoso di questa pianta che, a sua volta, veniva prima fatto essiccare per poi essere messo a macerare. Una volta ottenute le fibre venivano "pettinate" su speciali pettini con chiodi, progressivamente più fitti, e separate in base alla qualità del filato. Quello più fine veniva filato e tessuto mentre quello più "grezzo" veniva utilizzato per la produzione del cordame ma anche per le *tràì* degli *Scapìň* [308] valsesiani). Per quanto riguarda l'olio estratto da questa pianta veniva utilizzato per i *lum* o donato alla Chiesa per l'illuminazione (SASSO *et alii*, questo volume).
Riprendendo la mulattiera si raggiungerà la piccola chiesa di San Marco, dove è conservata una statua lignea seicentesca di San Marco, attribuita al Ravelli. La facciata venne affrescata dalla bottega degli Orgiazzi nel Settecento e completata successivamente da quella ottocentesca degli Avondo.
Durante il percorso si avrà modo di notare le numerosissime fontane che punteggiano i sentieri e le strade e che da sempre rappresentano un importante punto di riunione e socializzazione.

CAMPERTOGNO

Giunti sul ponte di pietra sarà doverosa una piccola sosta per ricordare un episodio particolarmente doloroso nella storia del comune di Campertogno avvenuto durante il periodo napoleonico. In seguito alla conquista francese del Regno di Savoia e alla scorporazione dell'*Universitas* Valsesiana, il fiume Sesia venne utilizzato come confine di Stato tra il Regno d'Italia e la Francia e la dogana venne posta proprio sul ponte di pietra. In questo modo le frazioni campertognesi, poste sia a destra che a sinistra del fiume, rimasero separate fino al 1829. Grande fu la tribolazione di chi viveva su una sponda ma possedeva gli armenti nell'altra. Ancora oggi la popolazione ricorda questo evento con la frase "ricorda che quando muori vai in Francia", riferendosi al fatto che il cimitero di Campertogno è posto sulla "sponda francese.
L'escursione terminerà arrivando nella piazza dedicata a Pier Celestino Gilardi, un altro importantissimo pittore valsesiano e campertognese che nel corso dell'Ottocento divenne anche professore alla Regia Accademia Albertina.
Si potrà quindi visitare il grande e maestoso Complesso di San Giacomo Maggiore. Al suo interno troveremo una ricchissima raccolta di tele cinquecentesche e una delle più ricche raccolte visitabili di opere di arte sacra lignea valsesiana, realizzati da diversi scultori conosciuti ed apprezzati anche in casa Savoia.
Nel Museo (BALLARÈ, 2002), ospitato nei locali soprastanti la chiesa e allestito entro il 2006, si conserva anche il modello ligneo originario della chiesa progettato nel Settecento da Guarino Guarini e successivamente modificato dallo Juvarra, grazie al quale gli architetti locali poterono ampliare la chiesa, rendendola ancora più imponente.

BIBLIOGRAFIA

BALLARÈ E. (2002) - *San Giacomo Maggiore Campertogno. Inventario del Museo.* pp. 144.
DE VECCHI P.C., ASSOCIAZIONE "AMICI DI RASSA-CRUGGIA DA SPINFOJ, PITTO S. E FANTONI R. (s.d., ma 2005) – *Sentieri dell'arte sui monti*

[308] *Scapìň*: calzature tipiche, un tempo diffusamente usate. La tomaia era formata da molti strati sovrapposti di stoffa, trapunti insieme con filo, in forme diverse per l'uomo e per la donna (per questa l'imboccatura era rotonda, mentre nella versione maschile vi era anteriormente una specie di linguetta), con bordo orlato di tela o di velluto. La suola, formata a sua volta da diversi strati di stoffa, era trapuntata (antralà) con fibre di canapa *(tràì*). (www.giannimolino.it, *Gli oggetti di uso personale*).

della Valsesia. Rassa (917 m). Mezzanaccio (1294 m). CAI Varallo, Commissione "Montagna Antica, montagna da salvare", pp. 15.
FANTONI R., RAITERI O. & PITTO S. (2010) - *I sentieri dell'arte sui monti della Valsesia.* In Costa L. Faccini F. e Fantoni R. (a cura di). "Con passo sicuro. Stato dell'arte e nuove proposte per un escursionismo consapevole e sicuro. Atti del convegno di Santa Margherita Ligure 23 ottobre 2010", CAI Comitato scientifico Ligure–Piemontese e Parco di Portofino, pp. 17-23
MOLINO C. (1985) – *Campertogno. Vita, arte e tradizioni di un paese di montagna e della sua gente.* pp. 311.
MOLINO C (2006) - *Campertogno, storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia.* Zeisciu, Magenta.
MOLINO C. (2006) – *Le terre alte di Campertogno. Organizzazione pastorale di una comunità alpina.* Zeisciu, Magenta, pp. 256.
MOLINO C. (2006) – *Mollia. Tre secoli di storia di un paese dell'alta Valsesia.* Zeisciu, Magenta, pp. 272.
MOLINO C. E CARMELLINO M. (2004) – *Mollia e il suo ecomuseo*. Borgomamnero, pp. 63.
RAVELLI L. (1924) - *Valsesia e Monte Rosa* – Novara; rist. anast. Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese, 1980, vv. 2, pp. 280 e 364

FOBELLO: LA PRODUZIONE ALIMENTARE TRA TRADIZIONE E NUOVE CONTAMINAZIONI ALPINE

Pro Loco Fobello

Fobello, un piccolo comune di montagna in cui risiedono poco più di duecento abitanti, offre una qualificata produzione alimentare nel settore della panificazione e della caseificazione.
Entrambe le attività risultano emblematiche di una rinascita alpina: sono state avviate in tempi relativamente recenti da persone provenienti dalla pianura lomabrda e da altre zone della montagna piemontese e propongono una produzione con una forte caratterizzazione territoriale, che riscopre una nuova identità attraverso un rinnovamento della tradizione.

LA PANIFICAZIONE

A Fobello è attivo dal 1998 il panificio Vulaiga[309], gestito da Eugenio Pol.
Eugenio, milanese di origini veneziane, impara a conoscere fin da giovane la Valsesia e, nonostante un diploma in chimica, alla prima occasione, nel 1983, tenta un´esperienza di lavoro in un paese della valle (Rima). Una piccola osteria con annesso spaccio alimentare, dove si lavora d´estate durante la stagione turistica e poi si patisce l´isolamento e il silenzio delle grandi nevicate. Il lavoro non gli consente la sopravvivenza, così dopo quattro anni torna a Milano, ma lì fatica a riadattarsi alla vita della città e, nell' attesa di tornare in montagna, cerca di impiegare il suo tempo approfondendo le competenze, cercando di affinare le sue conoscenze sul cibo, sulle materie prime, sulle ricette e le tecniche di cucina. Dopo un'esperienza in due ristoranti milanesi nel 1991, alla prima occasione, torna in Valsesia per cucinare al Muntisel di Varallo. Dopo un inizio un po' stentato il ristorante ha un buon successo, in cucina Pol utilizza la migliore qualità, ma il pane non gli sembra all´altezza di tutto il resto, così comincia a interessarsi di farine, macinature, varietà di cereali e a sperimentare la panificazione tradizionale a fermentazione naturale.

Nel 1997 abbandona la ristorazione ed avvia la nuova attività di panificatore a Fobello[310]. Nel suo laboratorio alpino non smette di sperimentare, utilizzando antiche varietà di grani biologici ricercati, miscelati e macinati a pietra dal mugnaio Renzo Sobrino di La Morra, un altro custode dell'identità aliementare, che ha saputo abbinare la tradizione all'innovazione e con il quale fa parte di un contratto di filiera per valorizzare il lavoro dal campo al prodotto finale, ottenendo così una tracciabilità totale. Oltre al mulino Sobrino ci sono alcune aziende agricole in Toscana, Abruzzo, Sicilia e Austria, che forniscono ad Eugenio altre antiche varietà di grani.
La panificazione avviene con l'antica tecnica della fermentazione naturale, metodo che salvaguarda le biodiversità dei lieviti e dei batteri endemici e che non è altro che la fermentazione naturale di farina con acqua. Tale tecnica richiede molta energia ed attenzione, essendo la pasta madre viva e sensibile il prodotto è sempre diverso. Al panettiere "sono richiesti fiuto, mestiere ed esperienza. Conta l'attenzione alle cose normali, l'aria e l'acqua, il sole e la pioggia…Il mestiere diventa una speciale alchimia che si compie in modo sempre diverso guidata dal buon auspicio di una giornata di sole e vento, dall'aria elettrica di un temporale estivo, dalla pioggia battente di primavera o dalla prima neve che cade leggera come farina e si chiama in dialetto vulaiga, che è anche il nome scelto da Eugenio per il suo laboratorio".
In questo modo vengono prodotte diverse tipologie di pane: pane di segale (il tipico cereale montano coltivato un tempo in tutta l'alta Valsesia); pane alle erbe montane; pane di farro e di frumento monococco, cereale antenato del farro che cresceva spontaneao 15.000 anni fa nella mezzaluna fertile; pane di grano duro Senatore Cappelli; pani ottenuti con antiche miscele di grani teneri e pani prodotti con avena, grano saraceno nonché con noci,

[309] In dialetto locale il termine che indica la neve quando scende leggera come farina.

[310] Eugenio Pol è anche Autore di due libri, pubblicati con la moglie Federica Giacobino: *La cucina contemporanea di montagna* (2008), *In cucina con l'orto, il bosco e il prato di montagna* (2009).

nocciole, uvetta, spezie, pomodori, olive, capperi…tutti provenienti da piccole aziende agricole biologiche.

LA CASEIFICAZIONE

Dal oltre dieci anni è attivo a Fobello il caseificio la Giuncà.
Il caseificio è gestito da Bruno Giovannacci, proveniente dalla pianura lombarda.
La sede è stata per anni nella frazione Roj; nell'estate 2011 la sede è stata spostata nel centro del paese.
La Giuncà produce formaggi nella Latteria di Roj che è una piccolissima frazione del comune di Fobello situata a 1100 metri nel Parco Naturale Alta Valsesia e in particolare nella Val Mastallone.
Poichè per raggiungere il caseificio la strada è impervia, nel periodo invernale quando la neve cade in abbondanza, spesso diventa molto difficile riuscire a portare il latte in latteria, così invece di usare il piccolo mezzo per il trasporto del latte, quest'ultimo deve essere travasato nei vasi utilizzati un tempo e trasportati con una jeep. La stessa cosa deve essere fatta con il formaggio che deve essere stagionato.
Il caseificio produce ricotte, burro, formaggi freschi e formaggi stagionati.
L'azienda trasforma latte vaccino e caprin. Tutti i formaggi sono ottenutio con la lavorazione di latte crudo.
Con il latte vaccino vengono realizzate diverse tipologie di formaggi: le "Béole" dalla tipica forma che ricorda le pietre locali utilizzate per la copertura dei tetti, salate in salamoia, con un periodo di stagionatura di 60 giorni; i "Laciarin d'la paja" dalla consistenza molle e dal tipico colore paglierino, il "Blu di Roj", una toma di 7 kg erborinata; la "Toma Valsesia"; il "Res", stagionato un mese; il Cappuccetto Rosso, formaggio dal gusto di sottobosco con un'attenta lavorazione molto particolare, a cremosità intensa e stagionatura di quaranta giorni.
La stagionatura viene effettuata nelle piccole cantine distribuite sotto le case del paese, e la cura dei formaggi spetta a Ileana.

"SENTIERMANGIANDO"

Nel 2000 Comune e Pro Loco di Fobello, nell'ambito di un progetto di recupero e valorizzazione della rete sentieristica che unisce le frazioni, ha promosso la fruizione di alcuni percorsi denominati *Antichi sentieri*[311]. Nel mese di maggio del 2001, durante un "incontro del venerdì sera" che i membri della Pro Loco di Fobello e altri simpatizzanti sono soliti tenere il primo venerdì del mese, è nata l'idea di abbinare alla passeggiata lungo questi sentieri una degustazione di cibi tipici di Fobello. In qeusto modo è nato il progetto "Sentiermangiando", che prevede un percorso attraverso le frazioni con 9 tappe enogastronimiche[312].

Tutte le proposte culinarie sono preparate sul posto e nonostante ogni anno partecipi alla manifestazione un numero molto elevato di persone non si ricorre a cibi preparati industrialmente. Così si possono assaggiare le eccellenze alimentari fobellesi (il pane del Vulaiga e i formaggi della Giuncà), altri prodotti valsesiani (i biscotti dello Zichinèe di Civiasco); torte e budini preparati nelle case di Fobello e Cervatto; vini delle Terre del Nebbiolo e digestivi alla genziana preparati da personale della Proloco

La prima edizione di Sentiermangiando si è svolta nel 2001. Per riuscire a dare a tutti gli avventori il giusto riguardo si era deciso di contenere il numero di partecipanti. Ma alle pressanti richieste, visto lo spirito promozonale di Sentiermangiando, chi raccoglieva le prenotazioni non ha rispettato rigorosamente le indicazioni e il numero fissato è stato ampiamente sforato. Con qualche attimo di panico e molte maledizioni a chi aveva accettato tante prenotazioni, il primo anno più di 230 persone hanno partecipato alal manifestazione.
Negli anni successivi il numero è andato via via crescendo, sino ad arrivare all'edizione del 2011, tenutasi domenica 11 luglio, che ha visto la presenza di quasi 700 persone.

[311] I sentieri sono descritti in un opuscolo pubblicato nel 2000 che raccoglie 20 schede che catalogano i sentieri che si snodano tra le frazioni di Fobello. Ogni scheda riporta la descrizione di quanto è visibile lungo il percorso, i tempi di percorrenza e le difficoltà presenti.
[312] Il percorso proposto per l'edizione del 2011 è riportato in Appendice.

Fig. 1 – La locandina dell'undicesima edizione di Sentiermangiando (Fobello, domenica 10 luglio 2011).

In occasione del convegno, dopo una visita guidata alla nuova sede del caseificio, viene propopsta una edizione ridotta di Sentiermangiando, che si svolgerà nelle vie del paese.

APPENDICE
PROGRAMMA DELL'11 EDIZIONE DI SENTIERMANGIANDO

Fig. 2 – Il percorso di Sentremangiando, sviluppato lungo il tracciato degli "antichi sentieri.

1° tragitto Fobello-Circolo Oltracqua.
Partenza dal ponte del cimitero. Un esempio di fine boungusto dell'architettura fobellese, ricostruito dopo la grande alluvione del 1923. Il percorso costeggia il Mastallone, il fiume che da il nome alla valle. Concluderete la passeggiata dopo appena 5 minuti nella nuova area ricreativa polifunzionale. Una perla che pochi paesi dell'alta valle possono vantare.
Tappa al circolo Oltreacqua: aperitivo con miacce, la più classica delle specialità valsesiane.

Fig. 3 – La partenza della 11 edizione.

2° tragitto da Fobello a Cervatto.
Il percorso prosegue nell'unica salita impegnativa del tracciato. Vi lasciate Fobello alle spalle e salite nello Smeraldo dell Conca. Sbucherete dopo circa 10 min ai piedi del castello di cervatto. Costruzione pittoresca della fine dell'800. Percorrerete le vie pittoresche di Cervatto con un panorama mozzafiato verso le frazioni.
Tappa a Cervatto: selezione di salumi dell'azienda agricola Valsesia con assaggi di pane a lievitazione naturale del panificio Vulaiga di Fobello.

3° tragitto da Cervatto a Torno.
Ancora un ultimo sguardo alle belle case e giardini di Cervatto. Passerete sul retro della Villa Cervattina, appartenuta ai Borsalino (proprio quelli dei famosi cappelli) e proseguirete in un bosco ombreggiato e fresco fino ad una radura. Dopo qualche passo nel prato ecco spuntare le prime case del Torno.
Tappa a Torno: filetti di trota in carpione e fritattaima alel rbe di prato.

4° tragitto da Torno a Roy.
Dal Torno parte un bel sentiero pianeggiante attrezzato per i disabili. Il sentiero rientra nel progetto Mountain Fitness. In base al tempo di percorrenza potrete scoprire le calorie che avete smaltito. Sarà sufficiente dopo tutto ciò che finora

si è mangiato? Non preoccupatevi siete quasi a Roy. C'è ancora parecchia strada da fare e molti formaggi da assaggiare.
Tappa a Roy: selezione di formaggi della latteria *La Giunca* con miele e marmellate.

5° tragitto da Roy al Ponte del Bus.
Si scende lungo un sentiero che fino a pochi anni fa era la strada che utilizzavano abitualmente i frazionisti per raggiungere Roy. Si lascia la frescura del bosco per avvicinarsi al Fiume.
Tappa al punt dal bus: sorbetto e allegria

Fig. 3 – Tappa a Roy: selezione di formaggi della latteria La Giunca *con miele e marmellate.*

6° tragitto al Ponte del Bus a Boco Inferiore.
Il percorso ora costeggia il Mastallone, il fiume che da il nome alla valle. Concluderete la passeggiata nel giardino di Villa Rizzetti, illustre abitante di Fobello e senatore del Regno nei primi anni del Novecento.
Tappa al Boco inferiore: polenta alla Fobellina (con porri e patate) e spezzatino.

7° tragitto Boco Inferiore a Campelli.
Attraverso una semplice mulattiera in mezzo ad un ampio e suggestivo boscoin circa 10 minuti di cammino giungerete nella Museo Tirozzo, in cui è esposto l'Erbario dell'abate Carestia. Il percorso segue un antico sentiero in un bosco pianeggiante di faggi e noccioli.che alcuni chiamano *Busc dal strii* (Bosco delle streghe) perchè la leggenda narra che la frazione Campelli fosse abitata da potenti streghe e stregoni.
Tappa ai Campelli: torte e dolci rigorosamente preparate dai Fobellesi e persone che hanno Fobello nel cuore.

8° tragitto da Campelli a Villa Lancia.
Tappa a Villa Lancia: ancora una coccola prima della conclusion: macedonia di vino e pesche con Biscotti speziati di Zichinèe, pasticceria di montagna (Civiasco).

9° tragitto da Villa lancia alla piazza di Fobello.
Scenderete in paese dal bel faggeto della Montà fino al palazzo delle ex scuole, costruito per volere di Vincenzo Lancia. Dall'alto scenderete per le vie del paese. Potrete ammirare le Capelle della Via Crucis attribuite all'Orgiazzi e al Borsetti così come la policroma facciata della chiesa di S.Giuseppe, da dove con una piccola deviazione di percorso potrete visutare la mostra del Puncetto, il tipico merletto Valsesiano.
Tappa a Fobello: per finire caffè con panna (una delizia) e l'immancabile *pusacafè.*